

CCCXL.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Proposta di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	13039
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	13039
Risposte scritte a interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	13040
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (667) . . .	13040
PRESIDENTE	13040, 13060, 13061, 13071
GRILLI	13040
MANNIRONI	13049
SABATINI	13061
QUARELLO	13072
CONSIGLIO	13077
Disegni di legge (Presentazione):	
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i> . . .	13049
PELLA, <i>Ministro del tesoro e ad interim del bilancio</i>	13071
PRESIDENTE	13049, 13071
Proposta di inchiesta parlamentare (Annunzio):	
PRESIDENTE	13082
Mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	13082
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	13082

La seduta comincia alle 16.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (È approvato).

Trasmissione dal Senato di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera la proposta di legge d'iniziativa dei senatori Carrara, Zoli, Conci e Mariotti, approvata da quel consesso:

« Concessione di una pensione straordinaria alla signora Ida Lorenzoni, vedova del professore Giovanni Lorenzoni da Trento, ucciso in Firenze dai tedeschi il 15 agosto 1944 » (855).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Utilizzazione, ai fini del finanziamento delle campagne antiacridiche 1949 e 1950, della autorizzazione di spesa di lire un miliardo, disposta per la campagna 1948, con decreto legislativo 9 aprile 1948, n. 608 » (840);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 3 milioni a favore dell'Istituto di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

politica internazionale con sede in Milano » (841);

« Disposizioni in materia di previdenza per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo appaltate » (842);

« Elevamento a lire 400 milioni della somma che l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato può investire nella gestione dei mutui al personale » (843);

« Norme generali per le modificazioni alle condizioni e tariffe per il trasporto delle persone e delle cose sulle Ferrovie dello Stato » (844);

« Sistemazione del personale del ramo esecutivo dei gradi inferiori al 10° delle Ferrovie dello Stato distaccato agli uffici » (845);

« Autorizzazione di un'ulteriore spesa di lire 600 milioni per la costruzione del tronco Camigliatello Silano-San Giovanni in Fiore delle Ferrovie Calabro-Lucane » (846);

« Modificazioni alla assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura » (847).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. La Presidenza del Consiglio e i ministri degli affari esteri, dell'interno, delle finanze, del tesoro, della difesa, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dei trasporti, delle poste e telecomunicazioni, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, del commercio con l'estero, l'alto commissario per l'igiene e la sanità e il commissario per il turismo hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate dagli onorevoli deputati.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico di questo seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (667).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto sta accadendo nell'economia del nostro paese mi pare debba richiamare l'attenzione della Camera sull'esigenza di incrementare la produzione industriale. Molti che mi hanno preceduto hanno lusingato a lungo le condizioni della nostra industria; e ciò mi induce a restringere il mio intervento a un ramo, ch'è però uno dei più importanti: precisamente alla industria meccanica.

Mi pare si possa facilmente dimostrare che il nostro paese è in condizioni di aver bisogno di una fiorente industria meccanica. Mi pare si possa anche dimostrare che possibilmente vi sono per l'esistenza di una industria meccanica forte, sviluppata, in grado di sorreggere le altre industrie, e la stessa vita economica del nostro paese. E purtroppo mi sembra sia anche facile dimostrare che le condizioni attuali di questa industria, e per opera del Governo, e per opera dei monopolisti, e anche per opera dell'intervento straniero (tramite il piano Marshall), non sono affatto buone.

Da ultimo mi proporrò di dimostrare che cosa occorre fare perché l'industria meccanica italiana sia all'altezza delle funzioni che le sono proprie, sia in grado cioè di contribuire allo sviluppo economico del nostro paese.

È noto a ognuno che vi è la tendenza a smantellare una notevole parte dell'industria meccanica. Ed esempi di smantellamento già ne abbiamo: in seguito ne citerò alcuni. Vi è tendenza all'accrescimento del numero dei disoccupati fra gli operai meccanici; vi è tendenza in Italia all'aumento del numero delle persone improduttive; vi è tendenza a fare emigrare la mano d'opera più qualificata, una tendenza quasi morbosa, direi, a spingere il più che sia possibile mano d'opera fuori dalle nostre frontiere.

Mi pare sia nozione comune — e mi scuso se dirò alcune cose, che possono sembrare ovvie; ma da certi fatti sembra che per taluni esse non siano tali — che in tutti i paesi è tanto più elevato il reddito globale e il reddito *pro capite*, quanto più elevata è la proporzione degli addetti alla produzione industriale, e che, per converso, il reddito *pro capite* è nei vari paesi tanto più basso, quanto più elevato è il numero degli addetti alle produzioni agricole. Ripeto, questa è verità ovvia, dimostrata dalla storia economica di tutti i paesi: alcuni anni fa un economista inglese, il Clark, ha pubblicato statistiche esau-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

rienti al riguardo, che non lasciano alcun dubbio. E la storia recente dell'Unione Sovietica, che è di recente industrializzazione, mostra che di mano in mano che si sviluppa l'attrezzatura industriale, aumenta il reddito nazionale e quello *pro capite*. Ce lo ha mostrato la storia degli Stati Uniti e della stessa Italia.

Comunque, è un dato acquisito che, ovunque si sviluppi la produzione industriale, colà si sviluppa tutta l'economia, il reddito nazionale aumenta, come aumenta il reddito *pro capite* degli abitanti.

Lo stesso sviluppo dell'agricoltura che tutti patrociniamo, è in rapporto allo sviluppo dell'industria. Anche questa credo sia una verità ovvia, o dovrebbe esserlo.

È evidente, difatti, che dallo sviluppo dell'industria, l'agricoltura ottiene i mezzi meccanici e i mezzi chimici per incrementare la propria produzione, ottiene beni di consumo (alimenti, vestiario) per soddisfare i bisogni dei propri addetti e, nel medesimo tempo, ottiene un più ampio mercato per i propri prodotti. Tutto ciò si riscontra anche in quanto concerne il nostro paese.

Mi sono occupato di recente dell'esame di alcune cifre, che si riferiscono alla nostra storia economica. Dal 1870 al 1914, si è avuto in Italia un incremento della produzione industriale del 2-2,5 per cento; poi sono seguiti i periodi delle guerre, dell'autarchia; con sbalzi, quindi, in un senso e nell'altro. Ma, nel periodo ascendente della nostra economia, si ebbe questo fenomeno: incremento annuo pressoché costante della produzione industriale del 2-3,5 per cento. Nel medesimo periodo di tempo l'incremento annuo medio della popolazione fu dell'0,80 per cento. Se noi consideriamo il reddito annuo medio *pro capite*, notiamo anche un incremento costante dal 1870 al 1914. E mi sembra sia evidente che questo incremento del reddito medio si spiega con la differenza fra la percentuale di incremento della produzione industriale e del conseguente incremento della produzione agricola e la percentuale di incremento della popolazione. D'altra parte una controprova di quanto vado asserendo è che l'aumento del tenore di vita delle popolazioni è stato più sensibile nelle regioni in cui si è avuto un maggiore incremento della produzione industriale, e dove all'agricoltura vennero applicati mezzi meccanici e mezzi chimici.

È purtroppo vero che nel nostro paese lo sviluppo dell'industria non ha implicato un pari sviluppo del benessere in tutto il paese e

in tutti gli strati della popolazione. Sappiamo molto bene come si è verificato in Italia lo sviluppo della nostra industria. Esso fu soprattutto opera della borghesia del settentrione, la quale, avvalendosi dello Stato e degli strumenti di dominio economico che ebbe costantemente nelle proprie mani, sviluppando l'industria si arricchì come cetò, si arricchì ai danni dei contadini del Mezzogiorno, di tutto il Mezzogiorno e ai danni anche della classe operaia del nord.

Mi pare che possiamo anche affermare, sempre che sia possibile porre dei « se » alla storia, che lo sviluppo industriale del nostro paese non è stato quale avrebbe dovuto e avrebbe potuto essere, poiché la classe dirigente italiana, la grande borghesia, si è sempre preoccupata non dei consumatori, non del benessere del paese, ma solamente dei profitti del capitale, che veniva via via investendo nel campo industriale. Essa, non sempre si è curata di perfezionare i processi produttivi, di mirare ai bassi costi, ed ha spesso preferito farsi proteggere, vuoi con alte tariffe doganali, vuoi con commesse di Stato, vuoi con altri mezzi, suscitando, come è a tutti noto, le continue, direi, giuste proteste degli agricoltori, specie del Mezzogiorno, dei consumatori e dei contribuenti. In questo modo si è sviluppata l'industria in Italia: accumulando i benefici che da essa si ricavano nelle mani di una limitata cerchia di privilegiati e danneggiando tutti gli altri cittadini.

Tuttavia, detto ciò, mi sembra si possa affermare che, indipendentemente dai modi come si è svolto l'incremento della nostra produzione industriale e indipendentemente dalle classi e dai ceti che ne hanno beneficiato o che ne hanno avuto danno, mi sembra si possa affermare che, complessivamente, per tutta la nazione italiana, considerata nel suo insieme, lo sviluppo dell'industria ha significato un passo in avanti, ha fatto progredire la nostra vita economica, la nostra vita sociale e anche la cultura del nostro paese.

Ora, vi è chi pensa di fare dei passi indietro, e comunque opera perché si facciano dei passi indietro. Anche in questo momento, in questi mesi, si sente da qualche parte parlare di ritorno all'agricoltura; fu questo uno dei chiodi fissi di Mussolini. Ebbene, anche oggi (e fra poco vi citerò un esempio preciso) anche oggi si auspica il ritorno ad una economia prevalentemente agricola. Mi pare che non sia il caso di soffermarmi a lungo nel dimostrare l'assurdità di un simile assunto. Tuttavia, qualcosa è bene dire. Noi in Italia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

abbiamo le campagne pullulanti di lavoratori o interamente o parzialmente disoccupati; anche bonificando fino al limite del possibile tutto il terreno disponibile, tenendo conto del basso tenore di vita delle masse dei lavoratori agricoli e soprattutto della forte e permanente disoccupazione bracciantile, mi sembra difficile che si possano trasferire dei lavoratori dalle fabbriche alle campagne. Del resto, onorevoli colleghi, l'Italia — lo sappiamo — è il paese classico delle lotte agrarie. Tutto il decennio che va dal 1890 al 1900 è caratterizzato dalle lotte di Sicilia; più tardi, nel 1904, vi furono gli scioperi di Puglia; nel 1908 gli scioperi di Parma e di Argenta; dal 1900 al 1910 le lotte agrarie in Romagna; nel 1914, ancora in Romagna, la settimana rossa; e, infine, i recenti scioperi della valle padana, che qualcuno, anche in quest'aula, ha voluto chiamare politici. Si tratta di una lunga serie di episodi della lotta agraria, che sono una conseguenza della sovrabbondanza di popolazione nelle campagne e della miseria che esiste nelle nostre terre. Ora, con questa storia di miserie, di sofferenze che da sempre attanaglia la vita dei nostri contadini, possiamo pensare di mandare nelle campagne altri lavoratori, escludendoli dall'industria? Mi sembra non possa trattarsi che di un sogno di alcuni, i quali ignorano le vere condizioni del nostro paese.

D'altro canto, a prescindere da questa situazione delle campagne italiane e guardando a tutto il nostro paese, noi in Italia abbiamo la più bassa percentuale di popolazione economicamente attiva. Una statistica, che mi sembra ottimistica, dice che mentre in Inghilterra la popolazione attiva è il 51,4 per cento del totale, e in Francia il 49,2 per cento, in Italia essa è solamente il 39 per cento. E non dimentichiamo che in Italia vi è un aumento annuo di popolazione di circa 450 mila unità. So — e tutti lo sappiamo — che vi è chi pensa di disfarsi di questa eccedenza di popolazione tramite la valvola della emigrazione. Se ne parla molto, e anche di recente l'onorevole De Gasperi ne ha parlato in termini ditirambici; e vi è chi spinge per cacciare la parte migliore degli italiani dal loro paese. Ma anche a questo riguardo, lasciando andare tutto il resto e limitandoci alle sole cifre, guardiamo come stanno realmente le cose: vi è un piano O. E. C. E. anche per l'emigrazione (l'O. E. C. E. pare determini oramai tutta la vita del nostro paese!), il quale prevede per il 1950, se non mi sbaglio, l'emigrazione di 140 mila lavo-

ratori italiani. Io non so se in questo campo il piano O. E. C. E. possa diventare una realtà; ma anche se così fosse, resterebbero altre 310 mila unità, le quali vanno occupate in Italia. Ebbene, io domando al Governo, al ministro dell'industria, ai partiti che sono al Governo: avete idee chiare? Avete idee chiare su quello che occorre fare? (*Interruzione del deputato Sabatini*). Poi risponderò anche a lei, onorevole Sabatini. Avete idee chiare per assicurare il lavoro ai disoccupati italiani che sono oggi oltre due milioni? Avete idee chiare su quello che dovete fare per dare lavoro alle forze nuove che ogni anno si presentano alla vita? Avete idee chiare su quanto occorre fare perché si modifichi il rapporto tra gli italiani che non svolgono alcuna attività e quelli che la svolgono? Questa mattina il collega onorevole Pieraccini ci ha parlato di quanto avviene in provincia di Benevento, ma quanto avviene a Benevento, avviene anche in moltissime altre province italiane: la miseria nera non è purtroppo prerogativa di Benevento o della Sicilia o della Sardegna; essa dilaga fino alle porte di Milano...

Una voce all'estrema sinistra. ...e anche alle porte di Roma.

GRILLI. Stamane qualcuno ha parlato di piani e di programmi. Ora, ha il Governo dei piani, degli orientamenti per aumentare il reddito degli italiani? Io direi che dall'attività del Governo, egregio onorevole Sabatini, si vede che non vi sono idee chiare e si fanno talvolta solo delle promesse o delle enunciazioni. Noi vediamo tutti i giorni che non v'è un programma organico, da parte del Governo e dei partiti della maggioranza, per incrementare il reddito individuale, per migliorare le condizioni di vita del popolo.

Ma noi diciamo che vi è un mezzo: esso consiste nello sviluppo di tutte le nostre capacità produttive, attraverso un piano che assicuri il lavoro per tutti. È una facile enunciazione questa, è evidente. Ma vedrò di chiarirla. Mi pare che innanzi tutto sia necessario sviluppare la nostra industria elettrica. Si sono date a questo riguardo delle cifre, si è detto che perdiamo ogni mese milioni di ore lavorative, e non a causa degli scioperi, ma a causa della inattività delle aziende industriali, dovuta alla carenza di energia elettrica.

Mi pare che il Governo si sia impantanato su questo terreno; esso non ci dice più niente.

Occorre, quindi, sviluppare tutta la nostra attività industriale e in primo luogo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

quella dell'industria metalmeccanica, perché lo sviluppo di tale industria è alla base di gran parte dell'attività economica del paese.

D'altra parte, l'industria meccanica è quella che permette una maggiore occupazione di mano d'opera, è l'industria che richiede una applicazione maggiore di mano d'opera per la trasformazione delle materie prime. Per di più, l'industria meccanica è a carattere strumentale; essa produce, cioè, quei beni che servono alla produzione di altra ricchezza, di altri beni di produzione o di consumo.

Ebbene, l'Italia nel campo metalmeccanico è uno dei paesi più arretrati di Europa e del mondo. (*Interruzioni al centro*).

Annualmente, nel Nord America si consumano 379 chilogrammi di acciaio a persona, nell'Inghilterra 263, nell'Unione Sovietica oltre 200. (*Interruzione del deputato Sabatini*). L'onorevole Sabatini studi pure il piano Sinigaglia: troverà lì queste cifre, senza cercare molto lontano. Dunque, dicevo, nell'Unione Sovietica oltre 200; in Germania 284, in Francia 162. Da noi, in Italia, appena 59 chilogrammi di acciaio all'anno per persona. Nel campo del consumo dell'acciaio l'Italia è dunque uno dei paesi più arretrati di Europa; e ciò si ripercuote, naturalmente, su tutta la nostra economia, su tutta la vita sociale, politica, culturale e, direi, morale del nostro paese.

Un esempio. Negli Stati Uniti vi è un trattore ogni quattro agricoltori, in Inghilterra ve ne è uno ogni 22, in Francia ve ne è uno ogni 200, in Italia ve ne è uno ogni 400. Questa cifra, che si riferisce all'Italia, è ottimistica, poiché v'è chi pensa che il numero degli agricoltori per trattore sia ancora più alto. E notate che noi potremmo produrre trattori in Italia. Mi pare che il fabbisogno dell'attuale mercato sia di circa 40 mila unità, e noi disponiamo di 14 o 15 aziende capaci di produrre trattori. Ebbene, sapete cosa accade? Vi è una grande azienda del nord, la quale, per monopolizzare la fabbricazione di trattori, tenta di far crollare le altre fabbriche, fra cui la Motomeccanica di Milano, ch'è un'azienda I. R. I. Essa giunge a far sì che si diminuisca la produzione dei trattori in Italia mentre essi sarebbero totalmente assorbibili nelle condizioni attuali del mercato.

E notate: quella grande azienda meccanica del nord produce trattori, ricavando margini che, se sono esatte le cifre che mi sono state fornite, vanno dal 30 al 50 per cento. Del resto questo fatto non è limitato al campo

dei trattori, poiché si tenta di troncare la produzione utile e assorbibile di aziende appartenenti ai più diversi rami della nostra industria.

So che si muovono critiche alla capacità delle nostre industrie. Anche noi ne muoviamo. Noi sappiamo che gran parte delle nostre industrie meccaniche non riesce a reggere la concorrenza straniera. Per esempio, è vero che l'acciaio in Italia costa più caro che sui mercati stranieri, quali il mercato francese, quello inglese, quello americano e di altri paesi ancora; è vero che la nostra industria meccanica produce a costi più alti rispetto a paesi di buona parte d'Europa e del mondo (e oggi produce a costi più alti anche rispetto al 1938). Ma chi è responsabile di ciò? E poi, è proprio impossibile porvi rimedio?

Quanto alle responsabilità, v'è chi insiste sugli scioperi e sulle agitazioni, quali elementi che dovrebbe incidere sui costi di produzione. Ebbene, vi cito un dato preciso: ogni operaio siderurgico italiano produce in media 80-90 tonnellate di acciaio all'anno, mentre un operaio metallurgico inglese, che percepisce un salario più che doppio dell'operaio italiano, produce all'incirca 75 tonnellate di acciaio all'anno.

TOGNI, *Presidente della Commissione*.
Dov'è desunto questi dati?

GRILLI. Sono dati precisi, onorevole Togni.

TOGNI, *Presidente della Commissione*.
Gradirei che me li fornisse.

GRILLI. Glieli fornirò. Sul costo di produzione dell'acciaio, che si aggirava fino a poco tempo fa sulle 40-45 lire al chilogrammo, la mano d'opera incide per due lire; ebbene, signori, se questo è vero, è anche vero d'altra parte che il prezzo del rottame di ferro, che in Inghilterra e in Francia è di 7-9 lire al chilogrammo, in Italia è di lire 22-25.

Ma quali sono le cause dell'alto prezzo del rottame di ferro? In Italia il mercato del rottame ferro è regolato dal Campsider, a capo del quale (guardate la combinazione) si trova un uomo di fiducia della « Fiat », azienda che, in concorrenza con altre, produce acciaio partendo dal rottame di ferro. Io non so se sia lecito avanzare dubbi sulla convenienza di far sì che il mercato dei rottami di ferro sia in mano a un dirigente di una grande azienda siderurgica e meccanica...

D'altra parte il ministro Lombardo, parlando al Senato, ha dato assicurazioni tre mesi fa che in Italia è, o sarà possibile tra breve tempo, produrre acciaio a costi infe-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

riori ai prezzi « cif » dell'acciaio straniero. Non sono io che lo dico, badate, è il ministro dell'industria; lo dicono, del resto, tecnici italiani, tra i quali lo stesso Sinigaglia. Attenzione però, onorevole Lombardo; io non so se il piano di cui si parla verrà realizzato; ma se la produzione ed il commercio dell'acciaio resteranno monopolizzati, è molto probabile che, nonostante i costi ribassati, i prezzi restino alti e che venga assestato qualche altro colpo alle industrie meccaniche, tanto più se, a determinare il prezzo dell'acciaio grezzo e semilavorato, concorrerà qualche industria interessata a veder crollare le proprie concorrenti.

Comunque, fino a oggi è evidente che una delle cause fondamentali degli alti prezzi dei prodotti siderurgici è proprio la politica di cartello che si conduce in questo campo.

È possibile ridurre i costi dell'industria meccanica? Questo problema è certo molto complesso; ma a me sembra che sarà possibile ridurre questi costi se il semilavorato, cioè l'acciaio o grezzo o laminato o profilato, verrà venduto, non in base ai prezzi di monopolio, ma ai costi di produzione; e se, mentre si attuerà il rinnovamento degli impianti delle aziende meccaniche, si darà a queste la possibilità di lavorare a pieno ritmo, quindi di utilizzare tutta la mano d'opera che esse impiegano, e di distribuire su una accresciuta produzione le spese generali, le quote di ammortamento e le spese rigide proprie di ogni azienda.

Ma, finora, che cosa si è fatto in direzione delle aziende siderurgiche e di quelle meccaniche per ridurre i costi nelle une e nelle altre? Si ha veramente intenzione di migliorare queste produzioni, di riattrezzare queste industrie, di metterle in condizioni di produrre a costi non superiori a quelli internazionali?

TONENGO. Parlate di produzione inferiore e siete voi i responsabili, con l'organizzazione degli scioperi a singhiozzo! (*Commenti*).

GRILLI. Onorevoli colleghi, per chiarire come, da qualche parte almeno, l'intenzione di migliorare il nostro apparato industriale non vi sia, io mi permetto di leggervi qualche brano di un articolo pubblicato su un giornale governativo. In esso è detto: « L'Italia deve decidere una buona volta che cosa vuole essere: se una nazione prevalentemente agricola, relativamente povera, ma libera e ordinata, oppure una nazione industriale, dove l'agricoltura sia dannata a mantenere a sue spese un'industria incapace di regge-

re da sé sola alla concorrenza internazionale ». È evidente che questo giornale auspica una Italia prevalentemente agricola, anche se povera, ma « libera e ordinata ». Infatti, così prosegue: « Il problema di riconvertire all'agricoltura, da cui provengono, le grandi masse operaie ora addette all'industria, è arduo, ma la sua soluzione è possibile; tanto meglio ora che notevoli aliquote di mano d'opera specializzata possono trovar lavoro nei paesi dell'America latina ». E continua, questo giornale governativo: « In ogni caso la questione non si pone in termini di volontà, ma di necessità ». Ascoltate: « Lo strapotere dell'industria americana — non è un comunista che parla! — finirà per imporci la soluzione che invece dovrebbe essere da noi stessi meditata e attuata ».

Queste cose le scriveva l'*Italia*, di Milano, il 28 maggio 1948. Ora, è questa la politica del Governo?

TONENGO. Ma i giornalisti non sono poi tutti gente a posto! Non confondiamo! (*Commenti*).

GRILLI. È forse questa la politica della maggioranza, che pur in buona parte si ispira abitualmente alle vedute di questo giornale o di giornali come questo? Non mi pronuncio: lascio parlare i fatti, i quali fanno credere che la politica da voi seguita sia esclusivamente quella auspicata dall'Azione cattolica di Milano, e cioè: chiusura delle fabbriche ed emigrazione in massa, (perché v'è lo strapotere americano). Praticiamola quindi noi, volontariamente, quella politica, prima che l'America ce l'imponga!

Di fatto, il Governo non ha svolto alcuna azione organica per riconvertire l'industria meccanica. Si sa, e lo sappiamo anche noi, di sovvenzioni erogate a decine di miliardi. Ma in che modo sono state erogate?

SABATINI. Ma se le avete sollecitate anche voi!

GRILLI. Sicuro, onorevole Sabatini; e ce ne vantiamo. E ancora le chiederemo: noi, anziché vedere migliaia di operai sul lastrico e affamati, chiederemo milioni e anche miliardi allo Stato. È evidente che lo faremo, e ce ne vantiamo!

TONENGO. Ma ciò non è a vantaggio della produzione!

GRILLI. In quale maniera, dicevo, il Governo ha sovvenzionato? Forse in base a un piano? Forse avendo elaborato un programma di riconversione? No. Di mano in mano che si facevano acute le sollecitazioni, di mano in mano che si doveva operare un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

salvataggio, il Governo ha dato, ma a goccia a goccia, e senza controllo, in modo che, invece di aiutare efficacemente ha disperso per la nostra industria meccanica gran parte di quanto poteva veramente servire alla sua ricostruzione. E una prova della inefficacia del modo in cui il Governo ha sovvenuto le industrie meccaniche è data da alcune cifre che io vi leggerò, e che sono drammatiche. Sono cifre che si riferiscono unicamente a Milano e alla Lombardia, ma che caratterizzano quello che v'è in tutta l'industria meccanica nazionale.

A Milano la Allocchio Bacchini, con due mila dipendenti, è chiusa. Chiusa è la trafileteria Castiglioni, che contava 700 dipendenti. Messa in liquidazione la Caproni, con 3000 dipendenti. Alla Safar sono state licenziate 1800 persone su due mila. Alla Breda si sono licenziati di recente 3500 dipendenti. Alla Motomeccanica, 800 licenziati su 1600 dipendenti. All'Alfa Romeo, licenziati, con due provvedimenti non lontani nel tempo, 1500 dipendenti. Alla Salmoiraghi, su 1700 dipendenti, 600 licenziati. Alla Baghetti, licenziati 200 su 400 dipendenti. Alla Marelli, 600 dipendenti licenziati. Alla Ercole Marelli, 300 dipendenti licenziati. Alla Rubinetterie Riunite, su 700 dipendenti, 400 licenziati. L'Isotta Fraschini, con 5000 dipendenti, è stata liquidata in queste ultime settimane.

A proposito dell'Isotta Fraschini, vorrei fare un lungo discorso e rammentare qui ad alcuni ministri — che si erano impegnati a farle ottenere in qualche modo 1 miliardo e mezzo per l'esecuzione di commesse estere, e che poi nulla hanno fatto e hanno anzi agito perché l'azienda venisse liquidata — che ora vi sono scarse prospettive di ripresa, tanto scarse, che non so fino a che punto vi si possa fare assegnamento. Alla S. I. A. I. Marchetti di Sesto Calende, su 11 mila dipendenti, oggi sono al lavoro meno di 4 mila. Alla C. E. M. S. A. di Saronno, sono stati licenziati circa 700 dipendenti e quelli rimasti prendono saltuariamente la paga, ogni 2-3 mesi. All'Avio-Macchi di Varese su 1500 dipendenti, licenziati 800. La Caproni Vizzola di Vizzola Ticino, con 1000 operai, è chiusa. In provincia di Varese lavoravano 33 mila operai metalmeccanici, oggi ve ne lavorano meno di 20 mila, e di questi circa 6 mila prendono la paga saltuariamente. In provincia di Brescia la Tempini da 6 mila operai è passata a 1100. La F. N. A., da 1000 operai a 100. La « OM » di Brescia, da 4 mila a 1000 operai. A Gardone V. T., l'arsenale, con 1400 operai, è stato chiuso.

Io penso che queste cifre, onorevoli colleghi, non abbisognino di commenti.

SABATINI. Lo dica anche a Cinelli.

GRILLI. Onorevole Sabatini, ogni volta che le camere del lavoro di Milano e delle altre province hanno lottato per impedire che le fabbriche venissero chiuse, il sindacato che ella dirige si è opposto a quelle lotte e ha favorito le operazioni di chiusura volute dai padroni. Ella lo sa meglio di me! (*Commenti*).

Onorevole ministro, vi sono prospettive per uscire da questa situazione? Io le do un'altra cifra sintomatica: nel 1948 si è consumata energia elettrica, per la produzione di acciaio al forno elettrico, per 1.670.000.000 di chilowatt-ora. Era previsto per il 1949 un consumo di 2 miliardi di chilowatt-ore; ebbene, nel primo semestre del 1949 si sono consumati 470 milioni di chilowatt-ore per produzioni elettro-siderurgiche, cioè meno del 50 per cento del previsto. Questi sono i risultati della vostra azione di governo.

Vi sono poi le parole che il ministro ha pronunciato al Senato il 30 giugno; riferendosi alla Fin-meccanica, l'onorevole Lombardo ha dichiarato che « si conta di poter presto considerare concluso il ciclo dei più pesanti adeguamenti di mano d'opera, purché naturalmente non venga a mancare il ritmo d'assorbimento dei prodotti da parte del mercato interno ed esterno, che costituisce la condizione di vita di tutti i nostri stabilimenti ». Queste non sono assicurazioni, onorevole Lombardo! Ella, nel suo discorso al Senato, ha usato un linguaggio aspro, a volte insolente, con i senatori dell'opposizione, ma assicurazioni ella non ne ha date, all'infuori di quella (molto labile) che lascia dipendere l'andamento delle industrie meccaniche dall'andamento del mercato interno e di quello mondiale. Ma ella cosa vuol fare perché vada meglio il mercato? Che cosa fa perché le industrie producano e vendano e collochino i loro prodotti? Questo non l'ha detto. Ella si limita a dire che, se il mercato andrà bene, le cose andranno bene. È poco, per un governo che abbia a cuore le sorti della nazione! Io non arrivo a pensare che, deliberatamente, il ministro dell'industria auspichi o voglia lo smantellamento delle industrie meccaniche lombarde, o italiane in genere; tuttavia, egli non fa nulla per impedirlo e non si oppone a quello che altri fanno perché le fabbriche vengano smantellate. Perché, se è vero che i monopoli in Italia hanno funzione di primo piano in tutti i campi dell'economia, anche nel campo della meccanica essi esercitano la loro nefasta influenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

Vi è una grande azienda nel settentrione, che si ha motivo di ritenere legata al capitale straniero e che, del resto, è tecnicamente molto attrezzata, e agisce in condizioni di favore assoluto (con l'appoggio del Governo, nonché dello straniero) per schiacciare le altre fabbriche. Ho già accennato prima che il Campsider è presieduto da un uomo di fiducia di quella grande azienda meccanica. In Italia vi è un consorzio produttore di trattori; sapete chi ne è a capo? Un uomo di quella fabbrica! Non è quindi da stupirsi se il mercato dei trattori viene regolato in modo da adattarsi agli interessi di quella grande azienda.

Tutti dicono a Torino, che la Fiat paga alla Sip (azienda del gruppo I. R. I.) l'energia elettrica a lire 1,05 il chilowatt-ora, mentre le altre aziende meccaniche la pagano 4, 5, 6 lire. Avviene, dunque, che i consumatori di energia elettrica di Torino e di altrove paghino per conto della Fiat.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Questa è la conseguenza del blocco dell'energia elettrica.

GRILLI. Per quanto riguarda il piano Marshall, la Fiat viene favorita in modo addirittura superiore alle sue stesse richieste. La Fiat aveva chiesto sul piano Marshall, mi pare, un prestito di 14 milioni 466.558 dollari e l'E. C. A. di Roma aveva consentito per 12 milioni 820.658 dollari. Ebbene, l'E. C. A. di Washington ha concesso più di quanto in origine la Fiat aveva chiesto, cioè 14 milioni 600.000 dollari. Va aggiunto che sono state accolte in pieno le richieste dell'Aeronautica Fiat, della « Riv », della « Sarpom », tutte aziende dipendenti dalla Fiat; mentre per le altre aziende meccaniche, che hanno chiesto aiuti in base al piano Marshall, non è stato così. Vi cito alcune altre cifre. L'Alfa Romeo (azienda del gruppo I. R. I.), che aveva chiesto 668 mila dollari, ne ha ottenuti 126.500; la Lancia, che aveva chiesto 802.000 dollari, ne ha ottenuti 165.700. È evidente che anche il capitale americano favorisce qualche grande azienda a danno di altre.

Certo, noi non vogliamo il danno della Fiat, noi vogliamo che la Fiat produca di più e meglio di quanto produce attualmente; ma non vogliamo, però, che le altre aziende vengano distrutte solo per il fatto che questa azienda viene favorita dal Governo e dagli americani. Pur auspicando, quindi, ogni bene per la Fiat, perché anche in quell'azienda lavorano operai, con i quali noi siamo legati come con tutti gli altri, ci opponiamo a che

il monopolio di una grande azienda distrugga le altre fabbriche. Questa è l'opera dei monopoli, cui il Governo contribuisce e che danneggia tutta l'industria meccanica.

Ma vi è dell'altro: il piano Marshall.

SABATINI. Anche questo danneggia!?

GRILLI. Anche questo danneggia! Ascolti, onorevole Sabatini: cerchi di ragionare, e non di parlare sulla base dei luoghi comuni della sua stampa e del *Candido*.

Fino al 31 marzo di quest'anno, si sono importate merci, in base al piano Marshall, per un importo di 335 milioni 752.000 dollari: in gran parte, anzi quasi completamente, queste importazioni sono date da materie prime e da generi alimentari.

In passato — e questa è una verità nota a tutti — vi era una corrente di scambio fra il nostro paese e una serie di paesi preminentemente agricoli e in via di industrializzazione; e in conseguenza di questa normale corrente di scambi noi importavamo da quei paesi materie prime e generi alimentari, esportandovi manufatti e macchine. Noi, onorevole Sabatini, esportiamo macchine in America? Evidentemente, no! Qualcosa forse, roba da *amateurs*. Ma nessuno può seriamente affermare che vi sia, o possa crearsi, una normale corrente di afflusso di macchine italiane in America o nell'area del dollaro...

SABATINI. È stata impedita dal piano Marshall.

GRILLI. ...o nell'area della sterlina. Evidentemente le mancate esportazioni verso paesi normalmente compratori di macchinario italiano fanno sì che le fabbriche di macchinari in Italia vengano paralizzate o chiuse. Ecco uno degli innumerevoli casi in cui il piano Marshall, piano dei « regali », reca un danno immediatamente constatabile all'industria del nostro paese, ai nostri operai, che restano senza lavoro: e un primo elenco ve l'ho già letto.

Ma per il piano in corso (1949-50) è prevista la importazione in Italia di circa 300 milioni di macchinario E. R. P. Io non so se questo macchinario verrà realmente e totalmente in Italia. È certo però che, se verrà, non solo, per via del piano Marshall, avremo avuto distrutte correnti di esportazione di macchinario italiano, ma avremo invaso anche il mercato italiano di prodotti americani, il che allungherà l'elenco delle fabbriche chiuse e aumenterà il numero degli operai disoccupati. È un regalo che verrà fatto agli industriali italiani — specie a Valletta, pare — è un regalo; ma non lo è certamente per que-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

gli operai che resteranno disoccupati ancora a centinaia di migliaia.

Ma si dirà — e l'onorevole Sabatini non ha avuto l'accortezza di dirlo, essendo nuovo a questi problemi — che il macchinario americano importato (è questo un argomento che ha un certo valore) contribuirà al rammodernamento della nostra industria e quindi, fra qualche anno, avrà favorito la nostra produzione e ridotto i nostri costi. Questo può essere vero in parte. Ma nel frattempo che avverrà della siderurgia italiana? Che avverrà dell'industria meccanica italiana? E, poi, con quale criterio verrà importato il macchinario E. R. P.? Non verranno preferite per esempio imprese legate al capitale americano, e danneggiate le aziende autonome, le aziende unicamente italiane?

Se questo criterio verrà applicato, ci troveremo con tutta la nostra industria assoggettata alle banche americane; ma v'è di più: non solamente avremo perso la nostra indipendenza economica — e quindi politica — ma il fatto che fabbriche e aziende italiane siano possedute o controllate da capitalisti stranieri, americani o di altri paesi, ostacolerà le formazioni di risparmio e di capitale italiano, quindi l'Italia sarà ridotta ad area permanentemente depressa. E v'è un esempio: la *Standard Oil* di New Jersey, se è esatta una informazione che ho e che è apparsa anche sulla stampa, ha proibito l'esportazione in Italia di macchinario per la estrazione del petrolio, mentre pare venga consentita l'esportazione in Italia di macchinario per le raffinerie di petrolio.

Notate, onorevoli colleghi, che cosa questo vuol dire: vuol dire renderci schiavi dell'industria americana, la quale può impedirci di estrarre il petrolio che può essere in Italia e consentirci solo di raffinare quello grezzo che essa può eventualmente esportare nel nostro paese.

Poi, onorevoli colleghi, siamo sicuri che il piano ECA sarà portato a compimento? Il Governo è in attesa di questo evento, che può anche non accadere. (*Commenti*). L'onorevole Tremelloni potrebbe dirci qualcosa a proposito di tagli. E se ciò avverrà, se tagli vi saranno, noi rimarremo per mesi e anni nella inerte attesa di aiuti, che non si sa se verranno o, qualora dovessero venire, se verranno nella misura, nella forma e nel tempo che piacerà ad altri, ovvero in conformità con i nostri interessi di paese indipendente, che vuole una sua economia indipendente.

Quel che intanto è certo è che, anche per quanto riguarda il piano Marshall, esso con la

sua esecuzione, contribuisce, insieme con l'opera del Governo e dei monopolisti, a danneggiare seriamente la nostra industria meccanica, ad aumentare il numero dei nostri disoccupati e a ritardare la nostra ripresa.

Noi non vogliamo limitarci a formulare critiche al Governo. Anzi, abbiamo lottato nel paese alla testa di tutti i lavoratori, e anche con successo in molti casi, per impedire lo smantellamento delle fabbriche meccaniche della Lombardia e di altre regioni; e possiamo affermare che non poche di quelle fabbriche sono in piedi grazie alla lotta, dura a volte, che i lavoratori hanno sostenuto, battendosi anche contro la polizia, che aiutava gli industriali a chiudere le fabbriche, cacciando gli operai col calcio dei moschetti e coi manganelli. Siamo riusciti, ciò nonostante, a salvare molte fabbriche, che diversamente sarebbero crollate.

Noi proponiamo anche delle misure, che, se attuate, possono valere a salvare in modo diverso le nostre fabbriche. Noi pensiamo, onorevole ministro, che occorre una buona volta elaborare un serio piano ricostruttivo delle aziende meccaniche, tendente a far sì che ogni azienda diventi un sano organismo produttivo. Queste fabbriche non vanno lasciate né all'arbitrio dei grandi monopolisti, né all'arbitrio di quegli imprenditori, i quali, avendone tratto profitti enormi durante il fascismo e durante la guerra, ora le abbandonano e le lasciano crollare. Noi pensiamo che vada sorretta ed aiutata l'iniziativa della piccola e media industria, tutelandola soprattutto contro il monopolio dei grandi industriali, dei grandi produttori siderurgici e meccanici. Noi pensiamo anche che l'aiuto straniero non debba essere respinto, evidentemente; però, pensiamo che debba essere tale da promuovere veramente il miglioramento delle nostre aziende, lasciando interamente il controllo dell'industria italiana in mani italiane. Noi pensiamo anche, onorevoli colleghi e onorevole ministro, che il risanamento e lo sviluppo della nostra industria meccanica non possano venire da sé, ma possano realizzarsi inserendoli in un nuovo orientamento generale della nostra politica economica, in un orientamento che sia radicalmente diverso da quello che avete seguito finora; e allora occorre, in secondo luogo, ravvisare il mercato interno dei prodotti meccanici.

Il recente congresso della Confederazione generale italiana del lavoro ha indicato la via da seguire. Onorevole Togni, ella stamani ha riso quando si è parlato di questo piano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Ho rilevato soltanto che si fa presto a fare piani che non hanno una base finanziaria o tecnica. Si fa presto a dire che bisogna riformare, lavorare...

GRILLI. Il suo riso, onorevole Togni, sta a significare la volontà di non prendere sul serio le proposte di un grande organismo di lavoratori, e ciò tradisce l'incapacità vostra di intendere le esigenze del paese.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. No, significa solo che non è serio fare piani di quel genere. L'ho detto e ripetuto.

SABATINI. Sono d'accordo.

GRILLI. Ella, onorevole Sabatini, adempie qui precisamente alla funzione di difensore degli industriali, non dei lavoratori! Ora, come dicevo, il riso dell'onorevole Togni e di altri tradisce la mentalità dei ceti dirigenti della borghesia italiana, la quale non ha mai voluto conversare con gli operai, la quale ha sempre respinto ogni loro proposta...

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Tradisce la mentalità di chi ha buon senso e si intende delle cose.

GRILLI. ...ed è ricorso ieri con Mussolini e oggi con voi ai manganelli: ecco quali sono le armi che voi usate! (*Proteste al centro*). E non vi accorgete che proprio questo denuncia la vostra incapacità di classe dirigente. Non badate agli elenchi di fabbriche chiuse, non tenete conto della situazione di Benevento e di troppe altre province; ridete della classe operaia che propone soluzioni! Ciò mostra semplicemente che non siete più capaci di dirigere l'Italia!

TOGNI, *Presidente della Commissione*. Questa è demagogia fuori di luogo!

GRILLI. La C. G. I. L. ha proposto un piano, un programma, che è cosa molto seria, di cui, se voi non discuterete, discuterà il paese.

SABATINI. Lo discuterò oggi io.

GRILLI. Questo piano prevede la costruzione di nuove centrali elettriche, quale premessa dell'ampliamento di tutta la produzione industriale e agricola; sviluppo dell'edilizia popolare; vasto programma di opere pubbliche; esecuzione di profonde trasformazioni fondiarie, che promuovono lo sviluppo di tutta la nostra agricoltura. È un piano di massima, che io qui espongo in forma generica, ma che contiene in sé tutti gli elementi per una ripresa economica della nazione. Ebbene, l'industria metalmeccanica, di cui ho parlato in questo intervento, è uno dei principali strumenti per raggiungere quegli obiettivi e per rinnovare la nostra economia.

Sappiamo che in passato i vecchi ceti dirigenti italiani, la vecchia borghesia hanno creato e sviluppato l'industria metalmeccanica per orientarla in gran parte verso i consumi di guerra, facendone quindi uno strumento che in qualche caso ha danneggiato dati settori della nostra economia. Ma noi vogliamo una cosa diversa; noi vogliamo una industria meccanica che produca a costi economici e diventi uno strumento non di guerra ma di pace, uno strumento che contribuisca a creare mezzi per l'incremento della ricchezza e del benessere del paese. Questa è l'industria meccanica che noi vogliamo, e di cui auspichiamo lo sviluppo.

Ma per questo è necessario anche un diverso orientamento nel campo del commercio estero. So che mi accingo a trattare un argomento non attinente, a rigore, al bilancio in discussione; ma l'onorevole Presidente mi consenta di osservare che non vi è branca dell'attività economica, che si possa ritenere staccata dalle altre: la produzione industriale è strettamente connessa con l'orientamento del nostro commercio con l'estero.

Mi pare superfluo soffermarmi a lungo per dimostrare che è soprattutto indispensabile che si abbiano legami economici con i paesi che hanno una economia complementare, non una economia parallela alla nostra. Potremo alimentare correnti continue di traffico con paesi ad economia complementare, quindi con paesi agricoli, quindi con paesi in via di industrializzarsi, ma non ancora industrializzati; nessuno si illude io credo, di poter esportare molte macchine in America, e forse neppure molti prodotti gricoli.

Fra i paesi in via di industrializzazione con i quali nel passato l'Italia ha avuto una forte corrente di traffici, vi è l'Unione Sovietica; nel 1931 noi esportammo nell'Unione Sovietica per 271 milioni di lire di merci; di essi, 192 milioni erano prodotti dell'industria meccanica. Attualmente, vi è un trattato di commercio, sottoscritto dall'onorevole La Malfa a Mosca l'11 dicembre 1948: in base a questo trattato di commercio noi potremo esportare nell'Unione Sovietica, ogni anno, 50 miliardi di lire di merci, in buona parte prodotti dell'industria meccanica. Quella è una delle vie maestre da seguire, se vogliamo che l'industria italiana abbia dei mercati di sbocco ed abbia delle correnti di traffico che la sorreggono.

D'altra parte, con tutti i paesi dell'Europa orientale, in altri momenti, proprio quando la crisi calava sul mondo e sull'Italia, potemmo mantenere notevoli correnti di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

scambi commerciali. Negli anni che vanno dal 1922 al 1934 le nostre correnti di traffico con i paesi dell'Europa orientale (Unione Sovietica, Polonia, Bulgaria, Romania, Ungheria, ecc.) andarono sempre aumentando. Nel 1922 noi esportavamo in quel gruppo di paesi il 5,97 per cento della nostra esportazione totale, e di là importavano il 6,30 per cento di tutte le nostre importazioni. Ebbene, nel 1934, anno cruciale della crisi mondiale, esportammo in quel gruppo di paesi il 13,09 per cento di tutte le nostre esportazioni, e di là importammo il 12,97 per cento delle nostre importazioni. Si tratta evidentemente di paesi, che, avendo una economia complementare alla nostra, ci permettono scambi normali, e quindi contribuiscono al normale sviluppo della nostra economia, anche in periodi di crisi.

Ciò mi pare debba essere tenuto presente dal ministro dell'industria e dal Governo, se si vuole veramente trovare sbocchi permanenti alla nostra industria meccanica.

Vorrà il Governo tener conto dei miei suggerimenti? Stamani il collega Pieraccini ha parlato di dialogo fra opposizione e Governo: si è parlato altre volte di dialogo, però mi pare con scarsi risultati. Io sono tentato di pensare che la strada che voi volete seguire sia proprio quella suggerita dal giornale dell'Azione cattolica di Milano: smantellare le nostre fabbriche; perché voi siete troppo legati agli interessi del capitale straniero e dei monopoli, a quel capitale straniero che intende imporre la propria volontà al nostro paese, come voi del resto affermate nei vostri giornali. Da parte nostra, da parte dei lavoratori e dei loro organismi si sono avanzate proposte molto precise e concrete. Probabilmente voi non vorrete accettarle e forse neanche discuterle e continuerete nella vostra opera deleteria contro la nostra industria. Ma noi, già usi alla lotta in difesa delle fabbriche, continueremo in questa lotta alla testa delle masse operaie, degli impiegati, dei tecnici; lotteremo affinché vengano create le premesse perché la nostra industria meccanica possa vivere, svilupparsi e divenire uno dei principali elementi della nostra ripresa economica.

La classe operaia, nei suoi sindacati (non quelli dell'onorevole Sabatini, evidentemente) ha già lo strumento che la guida nelle sue lotte rivendicative; ma già va forgiandosi, coi consigli di gestione, lo strumento previsto dalla stessa Costituzione per il controllo delle imprese industriali.

Sappiamo che il Governo e la sua maggioranza, interpretando la volontà dei gruppi capitalistici, non vedono con simpatia questo strumento che la classe operaia sta forgiandosi.

Tuttavia, sono stati i consigli di gestione che in molti casi hanno additato la via per la salvezza delle singole imprese e che ora stanno additando la via giusta a tutta la nostra industria, la sola via atta sollevare la nostra economia.

Voi di questo non tenete conto. Voi, che rappresentate i gruppi monopolistici, che siete succubi del capitale straniero, forse rifiuterete di porvi all'opera per salvare le nostre fabbriche, le nostre aziende meccaniche. Ebbene, se così sarà, le fabbriche, le industrie, le salveranno i lavoratori con la loro lotta. Mandate pure la « celere » a sgombrare le fabbriche che volete dividere, come altre volte avete fatto; la « celere » non piegherà i lavoratori che hanno ragione. Abbiamo discusso e discuteremo qui sulle videra seguire perché il paese esca dalla tremenda situazione in cui l'avete cacciato. Ne discuteremo anche nel paese. Ma nel paese noi saremo anche alla testa della classe operaia, per impedire che altre fabbriche vengano chiuse, e per far sì che l'Italia abbia quella industria efficiente di cui ha bisogno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

« Autorizzazione alla Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato a contrarre mutui ed utilizzare l'avanzo di gestione per provvedere a spese straordinarie per la ricostruzione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannironi. Ne ha facoltà.

MANNIRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo sviluppo preso, nella nostra

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

vita parlamentare, dal sistema bicamerale ci ha portato a questa situazione: che determinati problemi, dei quali si è occupato un ramo del Parlamento, quando passano all'altro ramo hanno già avuto tutta quell'ampia trattazione di cui sono suscettibili. In tal modo il secondo ramo del Parlamento ha già una visione completa o quasi di tali problemi.

Si sono chiaramente conosciuti, così, in via preventiva i termini esatti della presente discussione e la natura del dibattito, la posizione dell'opposizione sui problemi basilari e di fondo, nonché il pensiero e le precise direttive del Governo, che ha parlato (per bocca di un suo ministro competente) in materia di politica economica sia riguardo a quanto si è fatto nel passato sia per quel che si intende fare in avvenire. Oggi, infatti, noi discutiamo del bilancio dell'industria, dopo che già se ne è occupato il Senato. Chi ha avuto la diligenza e il tempo di scorrere i resoconti stenografici della discussione colà avvenuta, non potrà fare a meno di constatare come oggi, *grosso modo*, qui non si ripetano che gli argomenti già trattati nell'altro ramo del Parlamento, sia pur rinfrescandoli.

Noi oggi, quindi, sappiamo già quello che il ministro dovrà dirci, come conosciamo il pensiero della maggioranza della Camera, la quale, attraverso il lavoro della Commissione e particolarmente del relatore, ha già avuto una visione completa, panoramica, di tutti i problemi dell'industria e del commercio. Quindi, noi deputati che interverremo nella presente discussione non potremo fare altro che accennare a problemi di contorno che non siano stati finora trattati, richiamando su di essi l'attenzione del ministro, del Governo e della Camera.

Naturalmente, questo dell'industria è diventato oggi uno dei bilanci più importanti perché, insieme con quello dell'agricoltura, rispecchia la vita produttiva di tutta la nazione, nonché l'attività economica del popolo italiano, il quale è sottoposto al massimo sforzo per riguadagnare il terreno perduto, per rimarginare le ferite della guerra, per ricostruire quello che la guerra ha distrutto, per ridare al paese un aspetto e un volto nuovo, per mettere tutta la nazione italiana nelle condizioni di poter vivere meglio di quanto non abbia vissuto finora.

Ora, onorevole ministro, ciò premesso, senza avere la pretesa di scoprire cose nuove, mi limiterò a richiamare la sua attenzione su alcuni determinati problemi che interessano il commercio, del quale finora pochi

colleghi si sono occupati, e su alcuni problemi dell'industria, in relazione soprattutto alla questione ormai vecchia della industrializzazione del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il commercio io penso che il Ministero dell'industria debba seriamente preoccuparsi di tale settore, il quale interessa la vita di circa due milioni di persone raggruppate in circa un milione di imprese, e nel quale si lavora intorno a un patrimonio ragguardevole, poiché si considera che il patrimonio delle imprese raggiunge oggi il valore di circa 600 miliardi di lire con un importo di vendite che si aggira su circa due mila miliardi di lire. È tutto un settore di attività produttiva che merita una particolare cura e attenzione da parte del Ministero, il quale deve regolare lo sviluppo e incrementare lo svolgimento della vita economica del paese. Ora, io ritengo che lo sviluppo del commercio in Italia debba dipendere particolarmente dall'iniziativa privata; il miglior impulso glielo dovranno dare i privati cittadini, spinti dal desiderio di maggiori guadagni, costretti dalla necessità del lavoro, sospinti dalla passione di occuparsi di quella determinata attività. Però, come dicevo, lo Stato non può disinteressarsi di questa complessa e voluminosa attività; e dovrà interessarsene, secondo me, sotto tre diversi aspetti: dal punto di vista della disciplina del commercio, da quello della tutela del commercio ed infine dal punto di vista dei costi.

Per quanto riguarda la disciplina, si è appreso volentieri che è ferma volontà del ministro di abolire definitivamente tutti i vincolismi che riguardavano l'attività commerciale e soprattutto le licenze. So che questo provvedimento ha trovato dei contrasti e delle opposizioni da parte delle categorie interessate, le quali, regolandosi sulla vecchia legge fascista del 1926, naturalmente cercano di costituire una specie di casta, evitando qualsiasi possibile e pericolosa concorrenza. Questo circolo chiuso è giusto lo si rompa, perché è giusto che uno spirito di democrazia penetri anche in quel settore e che si dia maggiore libertà e respiro all'iniziativa individuale, così come avviene in America e in altre libere nazioni del mondo. È giusto che il controllo che lo Stato si riserva in questo campo sia limitato alle condizioni soggettive del commerciante, così, presso a poco, come avviene per il rilascio delle licenze di pubblica sicurezza. Bisognerà assicurarsi soltanto che chi aspira ad esercitare il commercio abbia determinati requisiti di moralità, e poi gli

si dia via libera lasciando alla sua responsabilità tutto quel che dalla sua attività potrà derivare.

Questo ritorno alla libertà penso che potrà avere delle ripercussioni sfavorevoli negli ambienti piccoli e soprattutto nelle regioni e nei paesi poveri, poiché è naturale ed evidente che, là dove non v'è una certa velocità di circolazione del denaro, una capacità di acquisto delle masse o anche un certo volume di capitale investito nel commercio, che là dove vi è, in sostanza, della miseria, la libera concorrenza potrà danneggiare tutta la categoria dei commercianti, pur modesti. Però io penso che questo aspetto negativo del problema, posto di fronte all'aspetto positivo e ai vantaggi che in altri diversi ambienti potranno realizzarsi, non potrà trattenere ulteriormente quella legge che da varie parti è invocata.

Naturalmente questa concessione di maggiore libertà ai commercianti imporrà allo Stato l'obbligo, io credo, di aumentare tutti i mezzi di controllo che potrà avere a disposizione, al fine di evitare che il libero esercizio dell'attività commerciale degeneri in forme disoneste a danno soprattutto del pubblico e del consumatore. Io credo che lo Stato dovrà rafforzare questi suoi mezzi, e aumentarli, al fine di reprimere tutte le frodi e tutte le azioni illecite che non soltanto discreditano il commercio e i commercianti, ma finiscono per danneggiare seriamente il consumatore.

Dicevo che lo Stato dovrà occuparsi e preoccuparsi del commercio anche al fine di esercitare una tutela del commercio stesso e dei commercianti. Vi è sotto questo profilo la necessità che il ministro del commercio intervenga anche presso gli altri suoi colleghi di Governo che in qualche maniera interferiscono con la loro opera nel settore del commercio. Intendo soprattutto alludere, a questo riguardo, alla pressione fiscale su determinate categorie di commercianti.

Recentemente il ministro dell'industria non ha potuto fare a meno di preoccuparsi del fatto che, mentre la curva dei prezzi dei prodotti all'ingrosso subiva una flessione, non altrettanto questa stessa curva si comportava nei riguardi dei prezzi al minuto. Vi era quindi uno sfasamento, per il quale giustamente il ministro ha disposto delle indagini attraverso i suoi uffici periferici e, soprattutto, attraverso le Camere di commercio. Io non so ancora a quale conclusione questa indagine abbia portato e che cosa il ministro a questo riguardo intenda fare. Però sono convinto che da tale indagine si

rileverà un elemento importante, e sarà questo: che quel dato margine di guadagno che i commercianti pretendono di assicurarsi, quella tale differenza quasi irriducibile di prezzi tra le vendite all'ingrosso e le vendite al dettaglio, in gran parte sono giustificate dalla necessità di far fronte alla pressione fiscale.

Vi è ad esempio, una categoria, onorevole ministro, che è da tutti trascurata e che tuttavia merita in qualche maniera di essere considerata, ed è la categoria dei venditori ambulanti; e una grossa categoria, perché di essa mi pare fanno parte circa 500 mila persone, e sarà anche una categoria miserabile quanto vogliamo, perché costituita da quei numerosi sbandati, disoccupati, infermi, inabili ad altro proficuo lavoro, i quali, non potendo fare altro, si dedicano al commercio ambulante per il quale ottengono una licenza. Ora, avviene, o è avvenuto, che su questi disgraziati il fisco ha veramente inferito, in quanto li ha considerati e li ha tassati alla stessa stregua di tutti gli altri commercianti, di tutti coloro che si dedicano al commercio fisso. Per conseguenza vi sono stati danni, sbandamenti e tentativi di evasione dell'obbligo delle licenze. La riprova di questo eccesso di fiscalismo e dei danni che esso ha prodotto si ha nella diminuzione notevolissima del numero delle licenze che sono state richieste nel 1948 rispetto al 1947. Ora, tutta questa gente, è chiaro, cerca di sfuggire al controllo del fisco, evitando di essere qualificata commerciante ambulante, e si dedica allora al commercio clandestino con tutte le conseguenze, con tutte le complicazioni e con tutti gli intralci che alla libera e sana attività commerciale possono derivare. Quindi mi pare che un richiamo su questo punto, onorevole ministro, al suo collega delle finanze sia necessario, opportuno e, direi, doveroso, perché è giusto che il ministro delle finanze senta dal ministro del commercio, da chi più è competente, quali sono i settori nei quali il fisco può utilmente intervenire e quali sono invece i settori nei quali questi interventi sono da evitare o, almeno, da effettuare con quel senso di prudenza, di equanimità, che è necessario quando non si vuole soffocare totalmente una libera attività e soprattutto quando non si vuole sopprimere una classe.

E, giacché siamo in tema di rapporti fra l'esercizio del commercio e il fisco, mi consenta che io accenni ad un altro problema che ha la sua importanza. È già di dominio pubblico la notizia che saranno rimborsate quelle fa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

mose cauzioni commerciali che erano state imposte ai commercianti nel periodo fascista. Ebbene, bisognerà che quel principio sia portato alle sue estreme conseguenze arrivando alla abolizione di un'altra cauzione che non è giusta, che non è, per lo meno, necessaria e che costituisce un intralcio inutile.

Con una legge del 1940 era stato disposto che, da parte dei contribuenti che avessero un reddito di ricchezza mobile non inferiore alle 150 mila lire, si costituisse un deposito in conto corrente postale di lire 20 mila, vincolate a favore dell'amministrazione finanziaria a garanzia di eventuali crediti per imposte, sovratasse, ecc. Questa legge che, ripeto, risale al 1940, per l'intervento della guerra, cadde praticamente in desuetudine e per 4-5 anni non se ne parlò più. Senonchè, intervenne quasi alla chetichella il decreto legislativo del maggio 1948, n. 799, col quale veniva modificato l'aumento del minimo tassabile e della misura della cauzione e vennero imposte delle penalità gravi contro coloro che non avessero costituito la cauzione imposta con la prima legge. Ora, che cosa è avvenuto? Che mentre di questo decreto moltissimi commercianti non hanno avuto conoscenza, a un certo punto la polizia tributaria si è svegliata, è andata a chiedere e verificare se quei commercianti che si trovavano nelle condizioni previste avessero costituito la cauzione, e, avendo riscontrato che non si era obbedito agli obblighi di legge, ha applicato penalità gravissime.

Ora, non è che il fatto sia grave in sè; v'è una infrazione alla legge, v'è una disobbedienza, e quindi la sanzione ha la sua legittimazione, ha la sua giustificazione giuridica e morale. Però, onorevole ministro, questo fatto ha indispettito le categorie commerciali. Sono queste frustate che spesso le scorgono, che spesso le avvilitiscono, in un periodo in cui — dobbiamo pur confessarlo — la categoria dei commercianti non è nelle condizioni migliori e più rosee, perché è noto che vi è un certo ristagno in tutti gli affari, e quindi nel movimento commerciale, e di conseguenza vi è una notevole contrazione di quei profitti che si erano realizzati largamente nel passato. Ora mi pare che un intervento anche in questo senso da parte del ministro dell'industria e del commercio, verso il Ministero delle finanze, sia doveroso, perché anche questa cauzione inutile sia abolita, se non altro in omaggio al principio della riduzione di tutti i vincolismi. E dico inutile perché il fisco, l'erario, lo Stato, ha numerosi altri modi e altri mezzi per garantirsi del

pagamento delle tasse e sovratasse da parte dei contribuenti commerciali.

E poi, dicevo, l'intervento dello Stato nel settore del commercio, può essere utile agli effetti dei costi. La categoria dei commercianti in Italia si è largamente ingrossata, forse perché il temperamento nostro di italiani è più portato all'esercizio di questa professione che di altre. Stando alle statistiche, l'incremento del numero delle persone che si dedicano al commercio non corrisponde a quello che si è avuto nei settori dell'agricoltura e dell'industria. Però non si può fare a meno, con altrettanta sincerità, di dire che molta di questa gente che si dedica al commercio, lo fa ancora con metodi che sanno di empirismo, di leggerezza, di superficialità, per cui non soltanto sono frequenti i dissesti, non soltanto non si realizzano quei profitti che sia pure con un'attività onesta sarebbero possibili e desiderabili, ma soprattutto non si realizzano quelle economie che si potrebbero invece realizzare, determinando in tal modo fatalmente un aumento del costo dei prodotti e delle merci.

Ora, come lo Stato potrebbe intervenire in questo senso e in questo settore? A mio parere, incrementando anzitutto le scuole professionali, che favoriscono la formazione, nella categoria commerciale, per lo meno di tecnici e di dirigenti. So che vi sono scuole di avviamento al lavoro a tipo commerciale, ma so anche, per esperienza, che queste scuole di avviamento hanno costituito e rappresentano un solenne fallimento, perché finora non hanno fatto altro che ingannare i giovani, e non hanno dato agli alunni una vera formazione professionale e tecnica. Io non so che cosa a questo riguardo e su questo settore il ministro Gonella abbia pensato o pensi, in tema di riforma della scuola; però mi pare che il ministro dell'industria e del commercio non dovrebbe disinteressarsi di questa attività. Io sarei del parere, come già lo sono stato del resto per le scuole agrarie, che questo settore dell'attività scolastica, formativa e istruttiva, sia sottratto alla vigilanza del Ministero dell'istruzione e sia invece messo sotto le dirette dipendenze del Ministero dell'industria, che è quello che deve meglio regolarla e che ha maggiore competenza per farlo. (*Commenti al centro*). I colleghi professori mi pare protestino per questa mia affermazione, forse perché tengono a conservare il monopolio della scuola al Ministero dell'istruzione.

FODERARO. Bisognerebbe farlo per tutti e, allora, addio scuola!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

MANNIRONI. Non « addio scuola ! », perché io non voglio parlare della scuola primaria, che deve dare i primi rudimenti e il primo avviamento dei ragazzi allo studio, né delle scuole medie e superiori. Parlo, invece, di quella scuola specializzata che dovrebbe essere a carattere post-elementare, e che dovrebbe servire proprio per la formazione tecnica e professionale dei giovani. Ora, in quel settore...

AMBRICO. È di competenza della pubblica istruzione.

MANNIRONI. Oggi, è di competenza della pubblica istruzione. Ma io sto sostenendo proprio la necessità di fare il contrario, e affermo che le scuole di avviamento a tipo commerciale dovrebbero passare alle dipendenze dell'industria, così come le scuole agrarie dovrebbero passare alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura.

Inoltre, onorevole ministro, sempre su questa materia dei costi, penso che il Ministero possa utilmente intervenire, migliorando il personale del Ministero stesso. Io non voglio, con questa frase, affermare o sostenere che il personale che fa parte del Ministero dell'industria non sia all'altezza della situazione e non sia sufficientemente preparato, dico, però, che dovrebbe essere un po' sburocratizzato. Il Ministero dell'industria dovrebbe essere formato, più che di amministrativi, di tecnici, i quali dovrebbero direttamente studiare i problemi dell'industria e del commercio, e riuscire, sotto questo profilo, e cioè tecnicamente, di valido ausilio al ministro. Quando questo personale fosse in tal modo selezionato e perfezionato, allora si potrebbe dare più ampio sviluppo e più completa efficienza all'intervento del Ministero in questo settore: per esempio, con il facilitare la raccolta di quel materiale di giudizio che può utilmente servire al Ministero e ai commercianti privati, per le previsioni economiche che è giusto si facciano in relazione allo sviluppo di una determinata attività commerciale.

Questo lavoro lo fanno un po', alla periferia, le camere di commercio; ma sono convinto che l'incremento, l'impulso maggiore, debbono venire dal centro, dal Ministero; il quale ha la possibilità di esaminare e valutare i problemi da un punto di vista superiore, in quanto può avere una visione panoramica e completa di tutti i fenomeni economici e commerciali, in campo nazionale e internazionale.

E, giacché siamo ancora in tema di commercio, io voglio dire una parola a proposito

di organi, che chiamerei ausiliari, del Ministero del commercio con l'estero.

Da parte di qualche collega, come anche da parte del relatore, si sono date delle frecciate e fatti dei richiami e dei rimproveri circa il funzionamento del Consiglio superiore del commercio interno. Ora, io non voglio fare il difensore d'ufficio di questo organo: voglio dire, però, che mi pare si ecceda in tale critica, perché è vero che quest'organismo si è fatto sentire poco nella vita commerciale, ma, se si è fatto sentire poco, la colpa non è sua. La colpa sarà data dal modo come è stato costituito e dal modo con cui lo si è fatto lavorare. È inutile pretendere che il Consiglio superiore del commercio abbia delle iniziative proprie. Il Consiglio superiore del commercio, come tutti gli altri consigli superiori che sono costituiti negli altri ministeri, ha soprattutto l'obbligo di esprimere pareri e di esercitare una funzione consultiva a fianco del ministro. Ora, questa consulenza non è richiesta con larghezza.

TOGNI, *Presidente della Commissione*. È stata domandata la consulenza su una determinata materia, in tema di fiere e mercati; ma la richiesta è stata accantonata. Il Consiglio, fino ad ora, si è interessato soltanto alle mostre.

MANNIRONI. Io non so come esattamente le cose si siano svolte nei casi specifici e concreti a cui il collega accenna. Però ritengo che l'inconveniente sia facilmente eliminabile, perché il Consiglio superiore ha un presidente responsabile, il quale può essere, quando si vuole, richiamato. L'organo può essere benissimo sollecitato e invitato a funzionare più e meglio di quanto finora possa aver fatto e, diciamo pure, più di quanto normalmente facciano gli altri consigli superiori. D'altra parte, rendetevi conto che questa sua vita anomala dipende anche un po' dal modo con cui l'organo è costituito. Penso dovrà restare così finché i componenti non saranno espressione diretta delle categorie.

Taluno proponeva che la presidenza del Consiglio superiore fosse affidata direttamente al ministro. Mi pare che il ministro non lo voglia, e credo abbia ragione; perché se il Consiglio superiore è un organo di consulenza, è giusto sia estraneo al ministro e sia in condizioni di assoluta libertà ed indipendenza per poter esprimere dei giudizi che possono anche essere di critica e di opposizione a determinate opinioni del ministro.

E qualche altra cosa, però più importante, debbo dire, onorevole ministro, a proposito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

delle camere di commercio. Ne ha parlato già il collega Saija, e credo che a questo proposito debba intervenire anche qualche altro collega. Perciò io non sto a ripetere argomenti già detti. Tengo soltanto a richiamare la sua attenzione sulla necessità urgente di fare la legge e di presentarla: ormai se ne parla da circa due anni. L'anno scorso il ministro, nel suo discorso ultimo alla Camera a chiusura della discussione sul bilancio, ebbe ad assicurare formalmente che il progetto era pronto e sarebbe stato al più presto presentato: è passato un anno, e ancora non lo si vede. Ora, tutto questo è male. Il ministro sa quale sia la condizione di disagio in cui si trovano oggi le camere di commercio e gli uffici provinciali del commercio. E questa situazione di disagio deve essere stroncata nella maniera più semplice, mi pare, perché almeno su ciò tutti sono d'accordo, sulla necessità cioè di sopprimere gli uffici provinciali del commercio.

Ora, se si ritiene che non si sia ancora in condizioni di poter fare una legge piena, completa, organica che dia sviluppo e una conformazione definitiva alle camere di commercio, non importa: si lasci ancora in applicazione, sia pure e sempre in via provvisoria, la legge del 1944; ma il dualismo di funzioni di questi due uffici che fanno le stesse cose, che interferiscono reciprocamente, deve essere eliminato. Se il progetto si è insabbiato per le resistenze invisibili della burocrazia, bisogna superarle decisamente.

E veda, onorevole ministro: mi pare che tutte le questioni che sono insorte a proposito della sistemazione del personale statale degli uffici provinciali del commercio, si sono gradualmente venute a superare con una soluzione che si può chiamare di compromesso, ma che può tranquillizzare le coscienze di tutti, e del ministro, e degli interessati delle camere di commercio. Quando si arriva ad ammettere che il segretario della camera di commercio sia un funzionario statale il quale esercita, come in altri enti territoriali autarchici, la funzione di segretario dell'ente stesso e contemporaneamente è emanazione dell'autorità dello Stato, lo si inserisce in quell'ente e vi fa da collegamento. In tal modo mi pare che la soluzione di compromesso valga a salvare la situazione, a tacitare tutte le impazienze e a portare comunque alla soluzione radicale del problema.

Infine, sempre in tema di commercio, vorrei dire qualche cosa a proposito delle fiere e dei mercati, di cui si è occupato, mi pare, pure il collega Saija. Anche qui v'è

tutta una unanimità di consensi: tutti si è d'accordo perché si arrivi ad una regolamentazione; e questa regolamentazione deve riguardare naturalmente le fiere nazionali, perché delle fiere regionali si occupano le regioni, in quanto un articolo della Costituzione attribuisce loro la competenza a regolare questa materia; e delle fiere internazionali la regolamentazione si ha attraverso accordi internazionali. Non restano quindi che le fiere nazionali da regolamentare. Tale regolamentazione era stata già fatta in periodo fascista; e quelle leggi non sono state mai abrogate; si tratta di aggiornarle e adattarle; si tratta di stabilire anche in questo campo una certa disciplina, per evitare che la efflorescenza di fiere campionarie in tutte le regioni d'Italia possa costituire intralcio alle fiere vere e proprie, a quelle che meritano di essere chiamate tali e che, quindi, meritano l'incoraggiamento anche da parte dello Stato. Si deve determinare una specie di selezione, una graduatoria; si devono prestabilire le condizioni secondo le quali un determinato ente, o istituzione, deve regolarsi per avere il diritto di aprire una fiera e per vedersi riconosciuto tale diritto da parte dello Stato. Circa queste condizioni credo che il ministro possa trovare materiale sufficiente in un parere espresso dal Consiglio superiore del commercio interno.

Dovrei dire ora qualche cosa a proposito delle industrie. Non intendo assolutamente affrontare il problema di fondo; lo lascio ad altri colleghi, più competenti e più preparati su questo punto. Penso che in certe materie le improvvisazioni siano non solo anticipate, ma pericolose; e non voglio improvvisare in materia di tanta gravità. Voglio, però, richiamare l'attenzione del ministro su qualche problema di dettaglio, di contorno, che ha pure la sua importanza, soprattutto ai fini della tutela, che lo Stato deve esercitare per determinate industrie e sempre in relazione all'attività di altri ministeri. Non vorrei che l'onorevole ministro, di fronte ai casi che citerò, mi dicesse che non è competente; lo so, non ha competenza specifica, ma ha, a mio modo di vedere, competenza generica; perché io penso e ripeto che il ministro del commercio deve essere quello che regoli, meglio e più di tutti, la politica economica della nazione. Gli altri ministeri — su tale delicata materia — dovranno un po' subordinare l'attività loro al parere ed alle direttive del Ministero del commercio. In pratica questo principio è stato riconosciuto con la costituzione del C. I. R.. Il presidente del Con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

siglio ha giustamente delegato il ministro dell'industria a presiederlo. Ora, questa interdipendenza di ministeri economici è giusto sia regolata, come dicevo, dal Ministero industria e commercio. Ecco perché, onorevole ministro, ritengo opportuno parlare di qualche problema, che può apparire estraneo al suo dicastero.

Si è arrecato un grave danno a carico dell'industria molitoria coll'ultimo provvedimento che fissava il prezzo del pane. Recentemente, come sa l'onorevole ministro, si è abolito il prezzo franco molino e si è introdotto il prezzo franco magazzino, franco ammasso. Ora l'inconveniente che deriva da questo fatto è gravissimo, perché, in buona sostanza, con quel provvedimento vengono ad essere favoriti soltanto i molini i quali esercitano la loro attività o nei grandi porti, o nelle grandi città dove arrivano i grani esteri, oppure nelle regioni eminentemente e prevalentemente produttrici di grano. Tutti gli altri molini che si trovano a distanza, rispetto a quei centri, vengono a trovarsi in condizioni di inferiorità, perché oltre al prezzo pagato per il grano franco ammasso, essi devono conteggiare la spesa che è necessaria per il trasporto di detto grano dal centro ammasso al molino. Cito casi avvenuti anche di recente in Sardegna. Il grano a Nuoro, ad esempio, costa 400 lire in più di quello che costa a Cagliari. Quali le conseguenze che derivano da questo fatto? O si induce l'industriale molitore a commettere delle frodi, oppure, se non lo si vuole indurre a questo, lo si deve indurre a rinunciare alla sua attività a favore dei molini, i quali sono situati a Cagliari, a Napoli, a Genova o a Livorno, dove si scarica il grano estero che è gravato soltanto della limitata spesa del trasporto dal porto al molino, ma in sede.

Questa è la situazione! Per impedire ed evitare tutto questo, io credo che il ministro abbia il dovere, oltre che il diritto, di intervenire per richiamare l'attenzione del Ministero dell'agricoltura e degli altri ministeri competenti affinché un inconveniente di tal genere sia senz'altro eliminato, dato che è contrario non solo ai principi di giustizia, ma anche ai principi elementari dell'economia.

GIULIETTI. Il pane costa lo stesso prezzo?

MANNIRONI. Il pane costa lo stesso prezzo. Ora, in questa maniera si favoriscono le frodi: o froda l'industriale molitore, o froda il fornaio, perché qualcuno ci deve pur rimettere per poter vendere il pane allo stesso prezzo...

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Il pane non costa lo stesso prezzo.

MANNIRONI. Peggio, se si dovesse far pagare il pane a prezzo più caro che altrove. Si potrebbe fare una cassa conguaglio, si potrebbero costringere gli industriali molitori che si trovano in condizioni vantaggiose a pagare qualche cosa, e gli altri a perdere qualche cosa, ma in maniera che si ristabiliscano le condizioni di equilibrio, e, per ragioni di giustizia, siano messi tutti in condizione di parità.

Un'altra categoria verso la quale si usa un trattamento ingiusto, è quella dei costruttori edili. Già il collega relatore, nella sua veramente bella, esauriente relazione, ha avuto modo di occuparsi anche di questo settore. Ha rilevato che l'industria edile è in crisi e ha indicato, anzi, per accenno, le ragioni di questa crisi. Ma taluna di queste ragioni dipende proprio dai rapporti che i costruttori edili hanno con le amministrazioni statali, con le amministrazioni pubbliche in genere. Proprio queste non sono a posto e non sono in regola.

Non voglio fare il difensore officioso neppure di questa categoria, di industriali: anzi, sono disposto a riconoscere e ad ammettere che molti impresari si sono largamente impinguati in periodo di congiuntura, e anche non sempre lavorando onestamente e lecitamente. Però non si può fare a meno di rilevare che ingiustizie, nei riguardi della categoria genericamente considerata, vengono consumate proprio da parte della pubblica amministrazione. Che cosa avviene nei confronti degli impresari edili? Prima di tutto si lamenta l'abuso della facoltà eccezionale, per cui la consegna dei lavori è effettuata con riserva del perfezionamento degli impegni finanziari da parte della pubblica amministrazione. Si lamenta ancora che non si rispettano i termini per la consegna dei lavori, nonché per l'approvazione del contratto: termini che, ancor prima per la stipulazione, pongono il capitolato generale, le norme di legge e i regolamenti concernenti la materia. Quindi praticamente le imprese sono esposte a delicate valutazioni circa la scelta dei rimedi offerti dalla legge in caso di rescissione contrattuale. Poi, si lamenta soprattutto un grave ritardo nell'adempimento delle pratiche di contabilità dei lavori, maggiormente nei conti finali, nell'attuazione dei collaudi e nello svincolo delle cauzioni e dei decimi. Per tutto ciò le imprese sono costrette a sproporzionati oneri corrispondenti a gravissime si-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

tuazioni debitorie. Infine, si lamenta l'incompletezza dei progetti, per cui nel corso dell'opera si impone l'esigenza di ricorrere a perizie suppletive.

Onorevole ministro, la conseguenza pratica di questo atteggiamento della pubblica amministrazione è che moltissime imprese, arrivate ad un certo punto nell'esecuzione dei lavori, devono sospenderli perché non sono più in grado di anticipare i fondi necessari, in quanto anche le banche, ad un certo punto, negano loro il credito. Ora, tutto questo si eliminerebbe se la pubblica amministrazione fosse più sollecita, più scrupolosa osservante delle norme regolamentari che disciplinano questa materia. E allora non soltanto si ristabilirebbe una condizione di giustizia e di equilibrio nei confronti di questi imprenditori, ma soprattutto si metterebbero costoro nella condizione di adempiere al loro dovere, completando nei termini fissati i lavori per i quali si sono impegnati.

Una voce al centro. Come mai, talvolta ribassano i prezzi?

MANNIRONI. Moltissime imprese — è vero — sono arrivate al punto da far sbalordire gli stessi appaltanti, gli stessi dirigenti del genio civile e dei provveditorati alle opere pubbliche. Io mi sono egualmente preoccupato, come loro, e ho chiesto notizie sul come essi si spiegassero questo fenomeno che appariva inspiegabile agli occhi di un osservatore profano. Purtroppo, nessuno mi ha saputo dare delle spiegazioni soddisfacenti; ma taluno è arrivato proprio a formulare qualche sospetto in relazione a questi fatti, che sto denunciando. Taluno, cioè, ha finito per ritenere che le imprese si inducano a fare dei ribassi così forti per potersi assicurare dei lavori, per poter avere il maggior numero possibile di lavori, in modo che nel volume dei lavori stessi possano avere almeno la possibilità di impiegare la loro attrezzatura, e per avere soprattutto la possibilità di godere dei crediti verso le banche, sia pure camuffando la reale loro situazione economica e finanziaria. Ma questo unicamente al fine di avere dei finanziamenti che le mettano in condizione di mandare avanti i lavori, ovviando in qualche maniera agli inconvenienti che derivano dalle inadempienze della pubblica amministrazione.

E infine, onorevole ministro, un altro problema volevo segnalare; problema che pure si riferisce ad altro dicastero, ma per il quale l'intervento del Ministero dell'industria può essere utile, e direi anche doveroso. Oggi si fa un gran parlare degli incoraggiamenti

e degli aiuti alla piccola e media industria; però, purtroppo, la nostra legislazione fiscale, soprattutto nell'applicazione, spesse volte, finisce per neutralizzare gli sforzi che da parte di altri dicasteri possono essere fatti per incrementare tale industria. Io non so, onorevoli colleghi, se voi abbiate mai avuto occasione di occuparvi di una certa pianta mediterranea, il lentischio, pianta povera e quasi parassitaria, che alligna in terre poverissime come quelle della Sardegna. Questa pianta produce delle piccole bacche che, trattate in un certo modo, producono olio; l'olio di lentischio.

In molte zone della Sardegna questo olio, purtroppo, viene adoperato ad uso alimentare dalle popolazioni più povere, che non hanno possibilità di comprare altri oli o di coltivare le piante di ulivo: è l'aspetto più misero e più primitivo di alimentazione umana.

Senonché, la quantità che si produce in certe zone è tale che ha indotto alcune industrie continentali a venire laggiù, per fare degli impianti di trasformazione di questi oli che, però, finiscono per avere un certo valore se convenientemente trattati: pare siano chiesti in Inghilterra per l'industria tessile.

Ora, è avvenuto che, appena gli industriali hanno fatto impianti capaci di produrre anche 2 mila quintali di olio, si sono visti immediatamente piombare addosso i finanziari, i quali pretendevano di far pagare l'imposta di fabbricazione, come se si trattasse di olio di semi, pur essendo un olio ricavato da una pianta miserabile. Ora, è avvenuto che, appena il fisco ha messo il bastone fra le ruote in quella maniera, l'industriale milanese se ne è andato via, perché ha ritenuto di non avere più convenienza economica a lavorare in quel modo, a pagare, cioè, una tassa di fabbricazione su un prodotto così povero.

Ora, io non ricordo esattamente la legge sulla imposta di fabbricazione; però, per quello che mi ha detto qualcuno, nella elencazione dei generi soggetti a tale imposta, il lentisco non è incluso. Non si comprende perché gli agenti del fisco vogliono essere così esigenti da imporre con tanto zelo delle pastoie ad una industria nuova che sorgeva e che avrebbe potuto sfruttare delle ricchezze che altrimenti non potranno essere sfruttate. E così accade che il prodotto resta inutilizzato. Ora, quelle industrie, se fossero state trapiantate laggiù, avrebbero potuto dare lavoro a molta gente, specie alle donne, avrebbero potuto costituire una sorgente di

ricchezza, e avrebbero potuto incrementare la nostra povera economia.

Siamo sempre in tema di industrializzazione, onorevole ministro, e giacché se ne è lungamente parlato oggi, mi si consenta che ne accenni anche io. Non intendo dare alla materia una trattazione ampia, perché penso che ormai ciascuno di noi ha delle idee chiare in proposito, così come la maggior parte di noi ha una nozione più o meno completa del problema del Mezzogiorno.

Il collega Pieraccini questa mattina ha detto in proposito delle cose buone ed importanti che io sottoscriverei in gran parte. È il modo di inquadrare questo problema che può dividere noi da quella parte. Credo che tutti saremo d'accordo, a cominciare dal ministro e a finire con l'ultimo di noi, nel ritenere che il problema del Mezzogiorno è un problema nazionale, che deve essere radicalmente e decisamente affrontato dallo Stato per risolverlo finalmente e compiutamente.

Si tratta di vedere come e quando e con quali mezzi possa essere risolto. Si parla, al solito, della necessità di un piano. Di questa parola taluno paventa; ma riconosco anch'io che se si potesse prestabilire e costituire un piano organico per la soluzione di questo problema, non sarebbe un male. Riconosco anch'io che è necessario farlo, poiché il problema del Mezzogiorno non è soltanto un problema agricolo, né solo industriale e neanche un problema di soli lavori pubblici: è costituito un po' da tutti questi problemi messi insieme.

Io dissento in parte da certe affermazioni che in un importante discorso ha fatto ad esempio, il collega Togni, al quale, però, bisogna dare atto di questo: che, pur non essendo egli un meridionale, è divenuto un appassionato cultore di problemi del Mezzogiorno, un difensore del Mezzogiorno, e credo che questo sia un titolo di merito per lui ed un vantaggio per noi meridionali. Può parere strano: ma tutte le volte che noi meridionali impostiamo questi problemi, e cerchiamo di richiamare l'attenzione dei non meridionali su di essi, siamo ascoltati o visti con diffidenza, come chi è troppo querulo, scocciato e va a battere un chiodo che dà fastidio in qualche maniera. Ora, tutte le volte che di questi problemi altri amici non meridionali si occupano, ciò fa a noi vivo piacere ed è un vantaggio per il problema meridionale, perché solo per quella via esso può diventare un problema nazionale: quando, cioè, tutti gli italiani, di qualunque parte, si saranno convinti della necessità di risolvere quel pro-

blema non tanto per fare opera di giustizia verso le popolazioni meridionali, quanto, anche, per risolvere un problema che è di carattere nazionale. Perché, fino a tanto che il mezzogiorno resterà nelle condizioni in cui è oggi, esso rappresenterà sempre un peso morto per tutta l'economia italiana e, creando disturbi e intralci, impedirà che lo sviluppo complessivo ed organico di tutte le energie della nazione si completi e raggiunga quelle mete cui legittimamente può aspirare.

Dissentito in parte da ciò che ha affermato in quell'occasione il collega Togni, il quale diceva, se non ricordo male, che il potenziamento delle industrie nel meridione non è subordinato ad altri elementi o fattori, ma deve avere un suo impulso ed un suo aspetto preponderante.

TOGNI. *Presidente della Commissione.* Non è proprio così. Funge da elemento catalizzatore per tutto il resto.

MANNIRONI. Io, modestamente, per l'esperienza che ho — poiché vivo la vita del meridione, lo studio e me ne preoccupo in quanto ciò rientra nei miei doveri di rappresentante di quelle regioni — non concepisco uno sviluppo industriale del Mezzogiorno senza che contemporaneamente si dia sviluppo ad altri aspetti della vita economica di quelle regioni. Sono convinto che è necessario coordinare e impostare un programma organico in cui, insieme con lo sviluppo e l'incremento delle industrie, si dia ugualmente sviluppo anche all'agricoltura e ai lavori pubblici. È inutile che noi andiamo a trapiantare o pensiamo di trapiantare nel Mezzogiorno le industrie del settentrione: noi creeremo degli organismi economici asfittici, malati, destinati a perire rapidamente. Ne ho visti alcuni casi io stesso e ho visto esperienze recenti. Soprattutto in Sardegna, abbiamo una dolorosa esperienza in materia.

Uno dei campi nei quali maggiormente avrebbe potuto incrementarsi l'industria in Sardegna era quello della estrazione e lavorazione dei minerali. La Sardegna, che ha un suolo così povero, ha invece un sottosuolo ricchissimo: ebbene, non lo si può sfruttare a pieno perché mancano tutte quelle altre condizioni di ambiente e di clima economico che sono necessarie per far sorgere una industria e per fare in modo che essa si possa reggere economicamente. Moltissime miniere di piombo argentifero e di rame sono in assoluto abbandono perché i costi di produzione sono tali che nessun industriale osa investire dei capitali in quelle attività.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

Ora, dicevo, i fondi, i capitali che lo Stato può destinare per il Mezzogiorno non possono essere destinati alla sola industrializzazione; bisognerà che sia creato anche tutto il resto, il clima, dicevo, l'ambiente in cui le industrie possano vivere. Io, tra l'altro, sono sempre convinto, per lo meno per ciò che riguarda la mia isola, che una industria può sperare di vivere solo in quanto abbia delle materie prime da trasformare. E laggiù le materie prime sono rappresentate dai prodotti agricoli e dalla pastorizia. Se mancano quelle è inutile che cerchiamo di migliorare la situazione industriale.

La riprova l'avrà avuta anche ella, onorevole Togni, quando è andato a visitare la bellissima Fiera di Bari. In quella Fiera, abbiamo potuto tutti constatare che le industrie meglio rappresentate erano proprio quelle che si riferivano ai settori dell'agricoltura. La Puglia, regione tipicamente e largamente agricola, naturalmente dava maggior sviluppo, maggior incremento alle industrie che erano parallele ed affini all'agricoltura e che in qualche modo hanno connessione con essa. E ciò che si è visto per le Puglie alla Fiera di Bari, mi pare valga in senso generico anche per tutto il resto del Mezzogiorno.

Ora, fatte queste premesse, credo di aver ugualmente il diritto di rinnovare al ministro l'appello, il richiamo che da altre parti è stato fatto, di voler sollecitare la presentazione di quella legge che prevede un nuovo stanziamento per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Il ministro, in polemica con qualche senatore, aveva ritenuto di poter affermare che lo Stato si è sempre preoccupato del Mezzogiorno. Io sono disposto a darle atto, signor ministro, per lo meno in parte, di questa affermazione; e, a dir la verità, sono rimasto un po' sorpreso quando, nel resoconto di un suo discorso, ho letto, a un certo punto che, come erano stati spesi 100 miliardi dell'I. R. I. per il settentrione, altrettanti ne erano stati spesi per il meridione. Io spero che questa notizia sia precisa, e spero soprattutto che quei 100 miliardi siano stati spesi bene dall'I. R. I., e siano stati spesi per incrementare le industrie sane, non quelle tistiche o in qualche modo malate. Però, onorevole ministro, in tutto il resto della legislazione che si è fatta dal 1944 ad oggi, al fine di andare incontro alle necessità del Mezzogiorno, mi permetta di dirle che una sperequazione grave, gravissima, esiste.

Nel suo ottimo e completo discorso al Senato ella ha fatto una elencazione di tutte

le leggi che erano state emanate dal 1944 ad oggi e che prevedevano stanziamenti di fondi per l'industrializzazione, per l'incremento delle piccole e medie industrie e per altri interventi dello Stato, sempre in campo industriale.

Ebbene, io ho fatto un po' il conto della serva, e mi son preso la briga di sommare le varie cifre che risultavano proprio da quel suo discorso. Ora, in complesso, mentre il meridione ha avuto 47 miliardi e mezzo per tutte le leggi, il resto d'Italia ha avuto 260 miliardi!

Ora, questo è un confronto che non può non impressionare sfavorevolmente. Io non voglio per questo fare il processo ad alcuno: però non posso fare a meno di rilevare questi dati e non posso fare a meno, per essi, di affermare che, nonostante da tutte le parti si parli di Mezzogiorno; nonostante da tutte le parti si dica che è un problema nazionale, che si deve intervenire, che lo Stato dovrebbe fare sacrifici, che tutti gli altri italiani devono concorrere per la soluzione di questo problema, nonostante tutte queste buone parole, di fatto le cifre parlano un linguaggio del tutto diverso. (*Applausi*).

Ora, quando si dice e si chiede che almeno altri 10 miliardi devono essere stanziati per il Mezzogiorno, si chiede una cosa che è giusta e che il Governo deve — dico deve — concedere, senza lesinare. Purtroppo spesso capita che, quando un'erogazione di fondi vien fatta con eccessiva difficoltà o quando i fondi sono erogati in ritardo, si corre il rischio di non provvedere più a certi bisogni per i quali quei fondi erano in origine destinati e frustrarne il beneficio.

E, giacché siamo in tema di industrializzazione, mi consenta l'onorevole ministro che io accenni al problema della Carbosarda. Si parla così di frequente — come dicevo — della industrializzazione del Mezzogiorno. Io qui ho ammesso che non mi aspetto il trapianto delle industrie settentrionali nel meridione, ma dico che, quando si presenta o si è presentata la possibilità di creare delle industrie che siano economicamente redditizie e destinate a diventar buone, perché non si deve andare incontro, perché lo Stato non se ne deve preoccupare, soprattutto quando il maggiore interessato è lo Stato stesso? Badate, io vi parlo della Carbosarda non come di un problema sardo isolato, ma come di un problema nazionale, poiché quelle miniere sono interamente dello Stato. Quindi, voi deputati siete chiamati a esaminare un problema che interessa tutta la col-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

lettività nazionale, non solo una determinata regione!

Ora, onorevole ministro, io non starò a rifare la storia dell'industria carbonifera sarda: ella la conosce magnificamente, in gran parte la conoscono anche i miei colleghi, ai quali voglio far grazia dell'elencazione di tutti i dati che pur sono tanto interessanti. Ma di certi dati — abbiate pazienza, onorevoli colleghi — non posso fare a meno di parlare: saranno pochissimi, ma bastano a dare un'idea esatta del problema. Il bacino carbonifero del Sulcis ha una portata di circa 500 milioni di tonnellate di carbone. Quindi, si tratta di un complesso notevole, importante, di una ricchezza che non può essere ignorata e tanto meno trascurata.

Nel bacino, così come è oggi sfruttato, lavorano 15 mila operai attorno ai quali gravitano altre 80 mila persone. Attualmente si producono 90 mila tonnellate di carbone al mese. Però sapete quanto costa la produzione di una tonnellata di questo carbone? Costa 7.591 lire: ma quando la società vende, realizza solo 6.728 lire. Quindi, deve vendere sotto costo e ciò rappresenta una perdita costante nella vendita del prodotto e quindi nella produzione. Ora, se si dovesse continuare di questo passo, lo Stato, per poter mantenere in vita quelle miniere, dovrebbe spendere, all'incirca, un miliardo all'anno per integrare il bilancio deficitario dell'azienda. È evidente che ciascuno di voi che è chiamato a tutelare gli interessi di tutta la collettività, e quindi anche dello Stato e dell'erario, ciascuno di voi — dicevo — a un certo punto direbbe: basta, in quanto non si può mantenere in vita una azienda che si presenta deficitaria. È inutile che noi andiamo a tenere in vita dei moribondi o dei malati improduttivi. Voi direste: questo sacrificio è inutile farlo. Si chiudano le miniere. Però, onorevoli colleghi, a questa soluzione drastica io credo che con difficoltà e con preoccupazione ciascuno di voi si deciderebbe perché qui non vi è soltanto un problema economico per lo Stato, ma vi è un problema sociale gravissimo: non si possono mettere sul lastrico e lasciare nella fame 100 mila persone; così come non si può trascurare una ricchezza di tanta importanza come quella del carbone del Sulcis, il quale, se non fosse estratto e non fosse venduto, resterebbe inutilizzato, peso morto per la nostra economia.

Senonché, i dirigenti dell'azienda, confortati in ciò da tecnici disinteressati, hanno concordemente ritenuto che, se lo Stato si

deciderà a spendere una certa somma la quale valga prima di tutto a risanare l'azienda che oggi, per quello che ho detto, è deficitaria; se lo Stato si deciderà a spendere una certa altra somma per incrementare la produzione, in quanto basterebbe che si producessero 2 milioni di tonnellate all'anno per rendere il bilancio a pareggio; se, poi, si metterà l'azienda stessa nelle condizioni di sfruttare e utilizzare meglio il sottoprodotto, soprattutto il carbone minuto ed il residuo della lavatura, si potrebbe creare una tale azienda, la quale non solo aumenterebbe il numero degli operai e degli impiegati destinati a quel lavoro, non solo aumenterebbe la ricchezza in concimi producendo a buon prezzo 50 mila tonnellate di azotati all'anno, ma, onorevole ministro, realizzeremmo anche un altro vantaggio per la Sardegna: aumenteremmo la produzione di energia elettrica perché ella sa che quel minuto e quei residui possono essere benissimo utilizzati per far funzionare delle centrali termiche.

Ho letto anche quella parte del discorso che ha pronunciato al Senato relativamente a questo punto: in polemica con l'onorevole Lussu, ella ha creduto di poter affermare che la produzione di energia elettrica in Sardegna fosse normale e che, col completamento degli impianti, si potesse arrivare a produrre 6-700 milioni di chilovattore all'anno. Ora, da altre cifre che ho visto, pubblicate e fornite da persone disinteressate, non risulta che si arrivi a quella produzione. Per ciò che so io, oggi a mala pena si producono 250 milioni di chilovattore annui. Ebbene, di questi 250 milioni, 90 milioni circa sono consumati dalla Carbosarda per i suoi impianti. Ora, se noi mettiamo la Carbosarda in condizione di essere autoproduttrice, quella quantità di energia elettrica che oggi consuma sottraendola agli altri usi e al consumo del pubblico, la potremo destinare ad usi più giusti e più redditizi. E così si risolverebbe anche un'altra grossa questione che può essere di carattere sociale, così come dai colleghi dell'opposizione questa mattina è stata presentata: si romperebbe, cioè, onorevole ministro, un monopolio che esiste in Sardegna, perché tutta l'energia che è prodotta e distribuita oggi in Sardegna è regolata dalla società elettrica sarda la quale, in regime di monopolio, produce, distribuisce e vende.

La società elettrica sarda è variamente giudicata in Sardegna e fuori; vi è chi le dà la croce addosso, e vi è chi, invece, l'esalta. Io non ho necessità di parteggiare né in un senso né nell'altro; sono disposto a ricono-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

scere i torti della società quando commette abusi, come sono però disposto a darle atto delle buone iniziative che ha avuto, e per le quali, tra l'altro, recentemente si è costruito in Sardegna un altro grande bacino idro-elettrico che raddoppierà la produzione dell'energia nell'isola. Per tale opera imponente il capitale privato ha speso circa sei miliardi. Di tutto ciò son lieto di dare atto, perché è merito dell'iniziativa privata e della società.

MASTINO GESUMINO. Ha avuto due miliardi dallo Stato! Non lodiamola troppo!

MANNIRONI. Dovrebbe avere un contributo, che però non ha avuto. Dicevo che, se si rompe quel monopolio che oggi esiste nella produzione dell'energia in Sardegna, si farà un'opera socialmente, economicamente e politicamente utile e vantaggiosa per tutti. Io credo che neanche la società elettrica sarda abbia la pretesa di continuare a vivere in regime di monopolio; ma comunque, se l'avesse, non potrà su questa china essere accontentata.

Intanto, se si realizzeranno i programmi che i dirigenti della Carbosarda hanno studiato e preparato, si realizzerà un beneficio nell'interesse di tutta la Sardegna, in quanto il supero dell'energia prodotta negli impianti termici progettati può essere destinato a terzi e ad altri usi.

Onorevole ministro, ella sa che il C. I. R., prima di prendere decisioni su questo punto, ha voluto sentire — giustamente dico io — il parere dei tecnici: ha nominato due commissioni le quali hanno espresso e formulato il loro giudizio che è nettamente favorevole a questi progetti e a questi programmi. Ora, io so che ella è convinta della necessità di dare attuazione rapida a quei programmi; però la pregherei di voler far sentire di più il peso delle sue convinzioni e delle sue decisioni in quegli organismi che, insieme a lei, hanno la responsabilità della decisione, in modo che se un finanziamento, se una spesa da parte dello Stato, per il suo stesso patrimonio, deve essere fatta, sia fatta tempestivamente. Se non la si fa tempestivamente, quella grande azienda andrà in malora, i marasmi sociali che l'agitano aumenteranno, e lo Stato continuerà a perdere.

Io credo che il Governo non potrà fare a meno di preoccuparsi di questa situazione alla quale è stato richiamato recentemente anche da un congresso minerario italiano che si è svolto in Sardegna. I congressisti di ogni parte, dopo aver visto la situazione e dopo essersi resi conto dei benefici che l'azienda

potrà realizzare nell'isola, nell'interesse dell'economia isolana e nazionale, hanno formulato dei voti, trasmessi allo stesso Governo, perché si dia piena attuazione a quei programmi studiati dai dirigenti dell'azienda.

Onorevole ministro, mi consenta che su questo punto io insista, anche se altri l'ha richiamato. È un punto troppo importante. Io sento enorme fastidio tutte le volte che vi devo parlare di problemi locali, di problemi regionali della mia terra. Sento enorme fastidio, perché mi pare ne siate troppo infastiditi voi. Il collega Pieraccini stamane ha detto che non si dovrebbe avere vergogna di dirle certe miserie. Sarà vero, sarà giusto; ma a me ripugna fare qui la figura del querulo petulante. A me ripugna di fare la figura, continuamente, di chi viene a ripetere la descrizione delle sue miserie per invocare soccorsi, aiuti e carità. Ma, in questo caso, non sto invocando carità, non sto supplicando aiuti e interventi che non sono dovuti. Io invoco un intervento dello Stato nel suo stesso interesse; invoco un'opera di giustizia, opera economicamente vantaggiosa per lo Stato stesso e per la collettività. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Camera mi consenta di fare una specie di bilancio della situazione in cui ci troviamo.

Vi sono ancora tre colleghi iscritti a parlare e, fino a questo momento, sono stati presentati ventinove ordini del giorno. L'andamento della discussione, malgrado l'intesa intercorsa fra i gruppi parlamentari, è stato il seguente: ieri, nella seduta pomeridiana, si sono avuti discorsi di notevoli proporzioni, come quello dell'onorevole Pessi, durato oltre due ore. Stamane, in tre ore e un quarto, hanno parlato soltanto due oratori, e oggi, in due ore e mezzo, appena altri due. Mi si consenta di osservare che quella dei lunghi discorsi è un'abitudine del tutto contemporanea. In questi giorni ho avuto occasione di scorrere gli annali degli atti parlamentari della Camera prima del fascismo e ho constatato che i discorsi raramente superavano un'ora.

Non intendo minimamente limitare la libertà di parola degli onorevoli colleghi. Desidero soltanto avvertire che, data l'ampiezza degli interventi, potrà occorrere che i lavori dell'Assemblea debbano essere intensificati e nella durata che nel numero delle sedute, oltre il previsto, dovendosi comunque approvare tutti i bilanci entro il 31 ottobre prossimo, a norma dell'articolo 81 della Costituzione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Onorevoli colleghi, io spero di non daré occasione al nostro Presidente di rimproverarmi una eccessiva lunghezza del mio intervento...

PRESIDENTE. Nessun rimprovero: l'esercizio di un diritto non può dar luogo a rimproveri.

SABATINI. Certo, non è facile prendere la parola sul bilancio di un Ministero come quello dell'industria che, secondo me, dovrebbe essere un po' il termometro della nostra vita economica nazionale e mettersi nelle condizioni di poter dare dei pareri adeguati in ordine ai problemi che gravitano intorno all'industria italiana. Non si può, infatti, dimenticare che la nostra industria è uscita dalla guerra, in una situazione che imponeva di impostare nuovamente i programmi, di esaminare le possibilità di mercato, di rinnovare gli impianti e di risolvere il problema dell'occupazione della mano d'opera eccedente per l'occupazione bellica. È la nostra un'industria che si è sviluppata in un modo anomalo, il che irresistibilmente l'ha portata ad una vita stentata e non v'è da stupirsi se essa non abbia avuto la possibilità di trovare una soddisfacente sistemazione, che possa darci garanzia di un avvenire meno incerto, se non definitivo.

Intorno ai problemi industriali italiani noi abbiamo, tra l'altro, il preciso dovere di definire meglio, secondo me, le funzioni che intende assumersi lo Stato e quelle che debbono essere lasciate all'iniziativa privata. Ma tra le funzioni dello Stato, sarà necessario che definiamo meglio i compiti e le funzioni degli stessi Ministeri.

Non so, onorevole ministro, se ella sarà completamente soddisfatta dei poteri e delle funzioni che oggi sono attribuiti al suo dicastero, se noi vogliamo, come impone la situazione sociale ed economica, un'economia regolata. È, infatti, ormai superata la polemica fra liberalismo e collettivismo poiché, nei fatti, azione dei privati e disposizioni e azione economica dello Stato sono sempre continuamente in atto. Il problema, eventualmente, non potrebbe perciò essere altro che un problema di limiti e di misura dell'intervento dello Stato, in relazione ad una situazione economica concreta. Questo è il problema centrale che si pone, a mio avviso, nella situazione industriale ed economica italiana.

Ora, dal punto di vista di quelle che sono le attrezzature e, direi, anche le possibilità di Governo, abbiamo proprio definito e siste-

mato tutto? Io mi permetterei di avere qualche dubbio. Per quanto non sia nel mio proposito fare di ciò l'argomento centrale del mio intervento, penso però che l'argomento stesso potrebbe essere uno dei più importanti per l'industria italiana. Perché bisogna pure che a un certo momento noi riusciamo a stabilire, per grandi linee, un binario, per poter dire: quest'attività la riserviamo all'iniziativa privata; quest'altra attività, invece, intendiamo affidarla allo Stato.

Fra i compiti che uno stato moderno deve assumersi vi sono quelli di stimolare, potenziare e regolare l'attività produttiva e distributiva e non ci vuole molto ad avvertire l'importanza delle gestioni statali e dei provvedimenti volti ad attuare l'incremento di determinati rami d'attività industriale.

In un paese come il nostro, dove esiste una richiesta di lavoro notevolissima, non si risolvono i problemi di questa richiesta nel modo in cui vengono impostati dai colleghi della sinistra: con il blocco dei licenziamenti e con le agitazioni e gli scioperi contro i licenziamenti. Qualche volta il blocco dei licenziamenti ha portato alle conseguenze opposte a quelle che si pensava di conseguire. La storia delle industrie milanesi, a cui si è accennato in questa stessa Camera, potrebbe essere fonte di molti insegnamenti.

Sarebbe, infatti, interessante domandare ad esempio al signor Cinelli se fece effettivamente gli interessi dei lavoratori quando, nelle riunioni che tenne nei teatri di Milano, fece schierare i lavoratori della S. A. F. A. R. contro ogni licenziamento dicendo loro: voi dovete continuare la vostra lotta, non dovete accettare di esaminare e discutere i problemi secondo i progetti e la linea segnata dalla F. I. M.; e ciò prima che scoppiasse la questione della Breda.

Invece di muovere delle accuse, come ha fatto il collega Grilli, sarebbe, perciò, utile vedere se non siano stati proprio questi atteggiamenti che hanno finito per compromettere la situazione di quell'azienda, per cui oggi la S. A. F. A. R., invece di 1.800 lavoratori, ne ha soltanto 200. Non dico che sia soltanto colpa di questi organizzatori sindacali; ma, certo, non è con un metodo che presume di risolvere tutto secondo l'impostazione della lotta e dell'opposizione che si risolve il problema di dar lavoro ai lavoratori. Questo è l'appunto che noi facciamo alla linea dell'opposizione che conducete (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*).

Ora, quando con mentalità e impostazioni di questo genere si esaminano certi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

problemi, per cui si vuole a tutti i costi imporre la mano d'opera a determinate aziende, anche se non vi è possibilità di uno sviluppo economico e produttivo di esse, ciò vuol dire condannare le aziende al fallimento. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

TAROZZI. A nome di chi parla, onorevole Sabatini? A nome delle aziende o dei lavoratori? (*Commenti*).

GRILLI. Vada a dire queste cose agli operai!

SABATINI. Io rispondo all'accusa che mi è stata fatta quando si è detto che il sindacato che io dirigo non ha trovato sempre le ragioni e i motivi per aderire a certe impostazioni di agitazioni sindacali. È diventato di moda pretendere che ci si unisca a tutti i costi a delle agitazioni che non si reggono (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Il nostro atteggiamento deriva da una valutazione dei fatti, dall'esame della situazione concreta; e, per poter essere determinato, non ha bisogno di ispirarsi a una impostazione aprioristica, secondo determinati criteri di agitazione sociale, ma deve ispirarsi a procedere dalla convinzione che non ci si agita senza alcuna garanzia di fecondità e di successo.

Non è nel nostro stile far collezione di sconfitte sindacali.

Perché, se noi usiamo dei mezzi senza ottenere determinati risultati, voi capite che ciò non è altro che spreco di energie senza concludere niente, un logorarsi inutilmente, un girare a vuoto sollevando continuamente dei problemi senza risolverli, un condurre l'azione sindacale senza risultati; come, del resto, in questi anni in Italia si è fatto fin troppo, nuocendo moltissimo, onorevole ministro, tra l'altro, a questa nostra situazione economica industriale. Quando ci si accusa, si dimentica, purtroppo, che non è la prima volta che denunciavamo una certa azione sindacale che non si addice alla nostra situazione economica. Fare un sindacalismo senza tener presente, nell'atteggiamento e nell'azione sindacale, quale sia la situazione economica concreta, significa agire in un modo che, presto o tardi, rende queste azioni controproducenti, significa proprio danneggiare i lavoratori, anche se si abbia la pretesa di farne gli interessi.

Quindi, in un dopoguerra che aveva bisogno di una immediata presa di cognizione della situazione industriale italiana, noi ci siamo trovati nelle aziende con l'effervescenza di una impostazione sindacale, prevalentemente agitata.

GRILLI. Ella parla come Marinotti!

SABATINI. In una situazione sindacale di questo genere voi comprendete come sia enormemente difficile poter incrementare attivamente le aziende e superare, con una certa garanzia di successo, quella riconversione produttiva che non è ancora ultimata. Se volete, portate la lotta di classe nell'impostazione politica, portatela qui alla Camera, nei dibattiti e nella polemica politica (*Rumori all'estrema sinistra*); ma quando voi pensate di portare la lotta di classe nell'ambito dell'organizzazione dell'azienda, voi prendete un atteggiamento che finisce per essere contro la natura dell'azienda stessa: perché, se noi vogliamo riuscire ad ottenere un certo risultato, bisogna che instauriamo un atteggiamento e un costume di collaborazione e non di lotta, perché sia l'imprenditore, o dirigente dell'azienda, che l'ultimo manovale, in ordine all'attività produttiva non possono che trovarsi, per la natura dell'attività produttiva stessa, in una necessità di rapporto di collaborazione al fine di affermare e di sviluppare l'attività aziendale. Ma il giorno in cui voi introducete, ad esempio, i consigli di gestione e li concepite alla vostra maniera (perché dei consigli di gestione noi potremmo parlare anche in modo diverso dal vostro); quando li concepite come strumento di lotta di classe — perché questo è sempre stato decantato da parte vostra; anzi, avete detto che essi devono diventare strumenti di controllo, strumenti di indagine della situazione produttiva delle aziende, per dare ai lavoratori la possibilità di potenziare la loro lotta —

GRILLI. È scandaloso indagare sui profitti delle aziende?

SABATINI. ...quando li concepite come un qualche cosa che deve inserirsi nelle aziende per portare un elemento di frattura, mi domando se sia possibile che questo elemento contribuisca alla tutela e all'incremento dell'attività industriale. È mai possibile fare ciò che pretende di fare qualcuno dei vostri compagni — che sovente, in ordine ai problemi industriali, farebbe meglio a meditare di più, a osservare meglio i fatti economici — è possibile dire: « voi industriali dovete mettere i capitali, le attrezzature; dovete cercare di produrre, di introdurvi in nuovi mercati; dovete preoccuparvi di trovare i crediti, cioè la possibilità di pagare i salari; noi vi diremo cosa dovete fare e, se per caso, poi le cose vanno male, siete responsabili voi? ». In ordine ai consigli di gestione, eventualmente, se volete parlarne, bisognerà che parliate in altro modo. Bisognerà, per lo meno, affermare due cose: un *minimum* di collaborazione e un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

minimum di corresponsabilità. Perché, se voi non portate come elemento fondamentale un minimo di reale collaborazione e un minimo di corresponsabilità, voi introdurrete nelle aziende un qualche cosa che certo non sarà a vantaggio della efficienza delle aziende, ma diventerà, come volete voi, strumento di lotta di classe. Trasferendo perciò nel funzionamento, nella struttura e nella vita dell'azienda questa lotta, è facile prevedere l'anarchia, la confusione e le conseguenze che ne deriveranno.

Ho visitato recentemente una grande azienda con 5-6 mila dipendenti, diretta, tra l'altro, da uomini di sinistra; ebbene, il principio dell'autorità in quella fabbrica è ridotto a questo: il direttore pretenderebbe che, se v'è qualche infrazione alla disciplina, le osservazioni le facciano i capi servizio; questi, a lor volta, non vogliono avere seccature e pretenderebbero che le osservazioni le facessero i capi officina; i capi officina scaricano la cosa al capo reparto e questi al capo squadra, il quale, essendo a contatto diretto con gli operai, naturalmente non vuol prendersi neppure lui questa seccatura e lascia fare; e così è compromessa tutta l'autorità e, con essa, l'efficienza stessa dell'azienda. Ora ditemi, quali saranno le sorti di queste aziende?

I bei discorsi di collaborazione, che voi fate qui, perché non li andate a fare nelle cellule degli stabilimenti, dove invece si dà ordine di agire con insubordinazione?

Io ho il massimo rispetto della dignità e dei diritti dei lavoratori; ma se questi sentimenti di reciproca stima e di rispetto del dovere dovessero venir meno, sarebbe tutto compromesso. Invece, dalla vostra parte, per assicurare l'ascendente del partito in quell'azienda, si arriva a questo estremo: quando qualcuno è redarguito, gli si fanno commettere atti di violenza contro il superiore, quasi per fargli capire che stia attento, cerchi di non far pesare la sua autorità poiché, diversamente, potrebbe anche un certo giorno farne le spese. Questi sono i metodi dei ricattatori e dei violenti: questi sono i vostri metodi. Credete che ciò serva a creare l'efficienza nelle nostre aziende? Credete che ciò abbia potuto servire a risolvere il problema dell'assorbimento della mano d'opera disoccupata? Credete che questo possa costituire un invito a chi ha capacità e possibilità di dare incremento a nuove forme di lavoro? Voi mortificate continuamente...

GRILLI. L'industriale.

SABATINI. Ma che industriale! Sto parlando degli imprenditori delle aziende, che sono qualche cosa di diverso dagli industriali. Se ella va in uno stabilimento qualsiasi della Fiat, vede che gran parte della efficienza di quello stabilimento dipende dal direttore, il quale è anch'egli un lavoratore, sia pure con funzioni diverse. Evidentemente, sul piano della produzione, i risultati di questo stabilimento sono notevolmente distinti dagli interessi dei capitalisti, cioè dei proprietari di quello stabilimento. Anzi, se v'è un problema da affrontare, è quello di stabilire una effettiva collaborazione; mentre voi tendete sempre ad affermare il potere del vostro partito nelle aziende. Voi andate a dire negli stabilimenti: alla Camera la maggioranza è del partito al Governo, qui l'abbiamo noi! Che modo è questo di ragionare? Perché non vi assumete la responsabilità delle aziende, quando si determinano questi inconvenienti?

Voi dite di non poterlo fare, perché siete in una società, la cui impostazione politica non è quella che voi volete.

È per lo meno contraddittorio il vostro atteggiamento, di volere, da un lato, determinati favori, mentre alla periferia continuate ad accentuare la divisione, l'opposizione e la lotta contro il Governo.

Lo stesso piano Di Vittorio presuppone qualcosa di diverso, che oggi non esiste; ma noi non abbiamo nessuna difficoltà a discutere queste proposte concrete. Siamo, anzi, sempre disposti a discuterle qui e nel paese.

Quando si tratta di andare nelle fabbriche ad esporre ciò che noi obiettivamente pensiamo, siete voi che cercate di montare la situazione per impedire che certi discorsi giungano ai lavoratori.

LACONI. Le vada a dire nelle fabbriche queste cose!

GRILLI. Ella sta parlando contro i lavoratori!

SABATINI. Io penso che nella nostra situazione industriale si pongano problemi che riguardano la quantità di risparmio che si rende indispensabile per poter incrementare lo sviluppo e il rinnovamento di questi impianti. Vi sono problemi che riguardano il rinnovamento di questi impianti; e qui, per esempio, si è rimproverato di usare i mezzi offerti dal piano Marshall. Si è detto: «quelle macchine che vengono importate non possono togliere il lavoro ai lavoratori italiani?». Tutto sta nel far sì che queste macchine, ci consentano di mettere subito

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

in funzione attività produttive ed economiche che abbiano prospettive di una affermazione futura. Infatti, per costruire certe macchine occorrono anni e, nel calcolo della situazione economica, bisogna vedere se sia più conveniente prendere tutto ciò che possiamo immettere nella produzione (cioè macchine che non costano), oppure metterci a costruirne, con il rischio di arrivare quando altri, coi loro sistemi, e con la loro organizzazione, ci avessero già, posto nella condizione di non più di affermarci sui mercati. È troppo semplicistica la tesi che ho sentito esporre! Quando ci viene proposta questa tesi, io non posso non avere dei timori eccessivi. Noi dobbiamo avere un certo coraggio, una certa intraprendenza! Abbiamo molte difficoltà industriali, soprattutto nei riguardi della produzione in grande serie, la quale in tanto può essere organizzata e può trovare una possibilità di affermazione, in quanto abbia un minimo di mercato garantito. Questa è la tragica situazione della nostra industria, soprattutto per certe produzioni, per le quali il mercato nazionale non costituisce pedina di lancio sufficiente per l'impostazione produttiva e per l'ammortamento del capitale che dev'essere impiegato nelle attrezzature.

Questo è il tragico problema! Noi dobbiamo saper guardare, al di là del momento presente, alla nostra affermazione industriale, che ci deve inserire in un ampio spazio di produzione economica.

Vi sono alcuni problemi che riflettono il rinnovamento della siderurgia. Che cosa dobbiamo fare? Bisogna decidersi subito, in un senso o nell'altro, perché la peggiore soluzione, in questo caso, non fa che aggravare il problema. Tra l'altro, vorrei accennare che il progettato rinnovamento degli impianti non potrà contare soltanto sull'impiego dei rottami che ci dovrebbero in gran parte venire dall'estero.

E, per ciò che riguarda i minerali da importare, è necessario soprattutto che si possa avere una continuità dei contratti perché, se questa garanzia non vi fosse, saremmo costretti a impiegare miliardi per delle attrezzature che, poi, non potrebbero essere sfruttate in pieno, il che è la ragione che soltanto può farci essere favorevoli al piano siderurgico. Voi capite che, se il rapporto fra l'investimento e la produzione si presenta sproporzionato, si porrebbe il problema se sia utile impiegare tutti questi miliardi in queste attrezzature senza un corrispondente sviluppo di produzione, che non può venire

se non dal fatto di avere garanzie di un impiego sul mercato.

Della industria metalmeccanica ho sentito parlare qui con tanta semplicità da chiedermi se sia il caso di dar peso a certe affermazioni. Si dice che l'industria metalmeccanica, in Italia, è arretrata soltanto perché si consuma poco acciaio! Ma io rispondo che l'industria metalmeccanica ha anche delle specializzazioni, il cui valore non è dato soltanto dalla quantità di acciaio impiegata. Pensate ai cuscinetti a sfera della R. I. V. di Torino; pensate alla Olivetti di Ivrea: come si fa a dire che aziende di questo genere sono arretrate? E potremmo citare numerose altre aziende. Ad esempio, nella costruzione di autocarri l'Italia è all'avanguardia. Lo sviluppo di questa industria comporta, poi, notevole possibilità di assorbimento di manodopera; ma si tratta di una industria molto delicata, e non è con degli schemi lanciati con leggerezza, per grandi linee, che si possono dare giudizi adeguati su di essa.

Secondo me, molti problemi dell'industria metalmeccanica sono collegati al problema dei quadri dirigenti. Alcune industrie metalmeccaniche italiane sono in crisi perché non hanno dirigenti capaci, con una preparazione tecnica, morale e sociale all'altezza delle loro funzioni. Certo, non è facile mettere a capo di una industria un dirigente ben preparato, perché questi dirigenti, poi, non sempre sono disposti ad accettare tutti gli insulti e i rischi che la loro attività comporta. Quando una persona ha capacità, bisogna rispettarla; mentre voi, nel fare l'epurazione nelle industrie, avete dimostrato una notevole incomprendenza dei principali problemi dell'industria italiana.

Su questo problema dei quadri dirigenti ho presentato, un ordine del giorno. Oserci dire all'onorevole ministro che non bastano le università che ci danno gli ingegneri, non bastano gli istituti tecnici che ci danno i periti industriali. Vi è qualche cosa di più: è necessario convincersi che il dirigente deve avere un po' il bernoccolo della organizzazione e della tecnica. Si pone, quindi, un problema di selezione di questi quadri dirigenti.

Nell'ordine del giorno che ho presentato ho lasciato, perciò, intravedere che sarebbe forse bene in Italia selezionare e specializzare al massimo i giovani che si avviano a questa carriera, se necessario creando anche un centro di formazione di questi quadri. Qualche azienda lo ha già fatto, ma non basta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

Vi sono aziende che assumono periti e ingegneri, li mettono a contatto con l'attività produttiva e li selezionano dopo un determinato tirocinio. Ora, se ciò fosse fatto in modo più razionale, non esisterebbe un problema di primo piano in ordine alla preparazione di questi uomini, dalla quale dipendono molte cose, tra cui il problema dei costi. Non è, infatti, indifferente far dirigere un reparto da un capo reparto piuttosto che ad un altro, poiché da una scelta piuttosto che da un'altra può dipendere la soluzione del problema dei costi; un capo officina piuttosto che un altro può significare una diversa organizzazione della produzione e, di conseguenza, tutto un rapporto produttivo. Alcune persone hanno attitudine ad acquisire certe capacità, altre, invece, no. Quindi, ripeto, anche in ordine al problema dei quadri dirigenti, forse, potremo fare moltissimo in Italia e contribuire seriamente al rinnovo dell'organizzazione produttiva.

Nell'ordine del giorno ho accennato anche al problema della unificazione dei criteri produttivi. Intendo riferirmi alla organizzazione scientifica del lavoro. Se si ha interesse a produrre a costi bassi, bisogna mettersi nelle condizioni di unificare la nostra produzione. Il problema presenta un duplice aspetto: educazione della mentalità degli italiani, anche degli industriali (perché molti si improvvisano con troppa facilità e noi non possiamo stare a sostenere l'incapacità di chi vuol fare l'industriale senza averne i requisiti) e organizzazione della produzione. Quindi è necessario che l'istituto U. N. I. sia sviluppato perché segni le linee di unificazione della produzione. Ella, onorevole ministro, è socialista; ebbene, a mio modesto avviso, uno dei mezzi più idonei che bisogna immettere nella nostra organizzazione industriale, se vogliamo arrivare a forme di maggiore socializzazione, consiste nella massima unificazione della produzione. Quando la produzione sarà unificata, lo Stato potrà anche assumersi determinate specie di produzione, affinché si pongano le garanzie per non avere una produzione antieconomica.

È questo un processo di sviluppo che deve essere esaminato e analizzato a fondo.

Inoltre, ho posto un altro problema: quello della preparazione professionale dei giovani. A questo riguardo vi è chi dice: è competenza del Ministero dell'industria o di quello del lavoro e non del Ministero della pubblica istruzione; io dico: sono le aziende stesse in accordo col Ministero del lavoro e col Ministero della pubblica istruzione che devono affrontare la questione.

Attualmente moltissimi giovani non possono accedere ad una attività pratica non avendo la possibilità di un addestramento professionale; e tutto ciò ha una incidenza economica e sociale di primo piano.

Bisogna allargare queste possibilità, ma non con le idee del progetto Di Vittorio, perché, altrimenti, invece di incrementare l'assorbimento dei giovani nell'apprendistato, lo eviteremmo.

Infatti, quando l'onorevole Di Vittorio dice che la retribuzione del giovane deve essere almeno del 30 per cento di quella dell'operaio qualificato, l'imprenditore non può fare a meno di dire: come faccio a prendere un ragazzo che mi costa tre, quattro o cinquecento lire al giorno e che, nei primi mesi, non rende? Tanto vale che assuma un operaio.

In tal modo non si tutelano gli interessi dell'apprendista; al contrario. E non dimentichiamo, d'altra parte, che il giovane è ancora inserito in un nucleo familiare. Preoccupiamoci, perciò, che il giovane possa essere compensato più attraverso l'acquisizione di una professione che non l'immediata retribuzione.

In tre o quattro anni si potrebbe così formare il giovane e farne un operaio capace, il quale avrà in questo modo la possibilità di diventare operaio qualificato e specializzato. Non si dimentichi che chi ha un mestiere ha raggiunto la possibilità di una sistemazione non soltanto produttiva, ma anche sociale.

Così, dunque, devono essere impostati i problemi, e non sulla base di certa demagogia, che finisce, in ultima analisi, per impedire l'accesso dei giovani al tirocinio professionale.

Del resto, da anni noi insistiamo in questo senso, poiché riteniamo che, impostato così il problema, si allargano le prospettive e gli stessi orizzonti del mondo del lavoro. Intanto potremmo dire: cerchiamo di occupare il più possibile la mano d'opera giovanile; facciamo fare a questi giovani qualche ora di meno al giorno, in modo che possano fare nelle aziende il tirocinio pratico e dedicare le altre ore al perfezionamento della cultura tecnica. Potremmo, anzi, fare anche a meno degli istituti industriali, se pensassimo, ad esempio, di fare in seguito, con dei corsi di specializzazione, ciò che oggi fanno gli istituti industriali. I periti industriali, a mio avviso, sarebbe bene che venissero fuori da una preventiva selezione dei giovani che hanno avuto modo di poter veramente fare una esperienza diretta di lavoro e di attività nelle aziende. Questo sarà un grande vantaggio.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

Qualcuno, in questa sede, ha insinuato che di questi problemi non ce ne occupiamo. Ora lasciamo pure ogni polemica; ma si adottino questi sistemi pratici di avviamento professionale, poi si vedrà se avremo, o meno, dei risultati positivi: vi potrei dire che esperimenti personali fatti mi hanno dimostrato che poi, a scuola, il giovane si troverebbe subito in grado di poter comprendere problemi e indagini che l'esperienza rendono maggiormente evidenti. Pertanto io non escluderei che si dovesse dire al giovane: compiuti 14 anni andrai senz'altro a lavorare, a sporcarti le mani, come si dice, anche se v'è della gente la quale ritiene che ciò possa essere una degradazione. Non è certo un bene assecondare questa mentalità. In seguito l'organizzazione della scuola metterà il giovane in condizione di diventare un tecnico provetto, un perito capace.

In tal modo daremmo un grande incremento alla migliore preparazione possibile dei quadri dirigenti, un incremento maggiore di quanto non si abbia oggi attraverso tutte le scuole professionali. Sono problemi che meritano di essere valutati. V'è della gente che pretende tutto dal Ministero della pubblica istruzione, senza rendersi conto che un tornio costa più della biblioteca. Andiamo, dunque, cauti nell'affermare taluni principi: impostiamo, invece, direttamente e praticamente questo problema, col tirocinio da attuarsi nelle aziende, se vogliamo sul serio innovare.

Il problema vale anche, naturalmente, per la manodopera specializzata. Proprio in questi giorni ho fatto una constatazione: che non abbiamo a sufficienza nemmeno muratori. Eppure tra la specializzazione del muratore e quella di un aggiustatore, di un tornitore, di un calibrista, di un modellatore, v'è una notevole distanza!

È un fenomeno complesso questo della mano d'opera specializzata; a cui bisogna cercare di porre rimedio. Questi operai specializzati si sono sentiti troppo mortificati davanti a chi, avendo un titolo di studio o di ragioniere o di geometra, ad esempio, li guardava un po' dall'alto in basso, per quel fenomeno psicologico che ci fa sentire superiori per il fatto che non ci si sporca le mani. Sta di fatto, però, che i ragionieri, i geometri, e anche qualche laureato, finiscono per andare a fare la guardia municipale, mentre abbiamo una richiesta notevole e continua di mano d'opera specializzata! Vi è chi dice che si potrebbe aprire uno spiraglio alla emigrazione. Io affermo però che la manodopera specializzata, non conviene lasciarla emi-

grare, perché essa rappresenta la spina dorsale delle nostre industrie: facciamola, invece, lavorare in Italia e sappiamola apprezzare.

Si può porre qualche correttivo a questa situazione? Io penso di sì; ma ciò dipende un po' anche dalla mentalità degli industriali. Molti continuano a vedere questi industriali attraverso quello *slogan* che viene fuori dalla vostra impostazione, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra: voi avete una mentalità formata su determinati *slogans* per cui, secondo voi, chi è industriale è un nemico e bisogna assolutamente considerarlo come tale. Voi non vedete che questo vostro pensiero è vuoto di contenuto e non è nemmeno sincero. Piuttosto, preoccupiamoci della mentalità di certi industriali; anzitutto, vi è una mentalità nel modo di concepire la loro funzione, o, se volete, nel modo di concepire la proprietà. Vi sono industriali che concepiscono la proprietà in questo senso: ciò che è mio, è mio, esclusivamente mio; ne faccio l'uso e l'impiego che voglio, non devo rendere conto di ciò a nessuno, né allo Stato, né ai sindacati, né ai lavoratori. Questo è un modo di comportarsi, nei confronti dei dipendenti, assolutamente inammissibile; questa è la mentalità che noi dobbiamo combattere a fondo, affinché si rinnovi. Che dirigente della FIAT sia Valletta, piuttosto che un altro, a me non interessa, o interessa poco: l'importante è che vi siano uomini che abbiano una mentalità sociale e che sappiano impiegare con questa finalità i mezzi a loro disposizione.

Perciò noi dobbiamo continuare a opporci agli industriali esosi, avari, che si preoccupano solamente dello sfruttamento dei propri dipendenti e di vivere col sangue, col sudore dei lavoratori. Noi dobbiamo continuare a combattere contro questa mentalità, ma non contro l'industriale che sa fare il suo mestiere, che sa programmare la sua produzione, che sa prendere i suoi impegni e li sa mantenere, che ci da sufficienti garanzie di rispetto dei contratti. Spesso l'industriale, nel corso di trattative sindacali, dice che egli ha molteplici problemi da risolvere e che, nella situazione attuale, fare l'industriale non è una cosa facile. Noi rispondiamo: chi sa fare l'industriale lo faccia, e chi non lo sa fare non lo faccia; in sostanza, questa classe di lavoratori è necessario che venga fuori e che sia bene incanalata in un'azione sociale per cui gli industriali non si combattono in quanto tali, ma in quanto conservino una certa mentalità, che non ha nessun senso sociale. Guardate, poi,

che più di una volta siete voi, colleghi della estrema sinistra, che appoggiate queste speculazioni, perché l'industriale vuole essere liberissimo quando sta bene e chiede l'intervento dello Stato quando le cose vanno male. Allora, ricorre alle pressioni dei lavoratori e siete quasi sempre voi che ve ne occupate e assecondate questa mentalità.

Questi sono gli equivoci che si stanno creando in questa nostra situazione italiana. Il discorso sarebbe lungo; ma, in ordine a questo problema, voglio dire ancora una cosa: è necessario esaminare con intelligenza tutti gli elementi da cui può dipendere l'incremento della nostra attività industriale.

Ho accennato ad alcuni settori; potrei accennarne anche altri, ma non voglio espormi a un richiamo del signor Presidente.

Ho accennato alla siderurgia; parliamo, se volete, anche del settore delle costruzioni navali, che presenta problemi di altro genere. Noi continuiamo a spezzettare tutta la nostra attività produttiva, senza un orientamento, senza rinnovare. V'è in questo settore, più che altrove, la questione dei costi di produzione. Noi abbiamo dei tecnici che ci sono invidiati, abbiamo manodopera specializzata che potrebbe fare molto di più. Nella riorganizzazione dei nostri cantieri cerchiamo, perciò, di unificare la produzione.

Se si vuole produrre a costi inferiori, si produca in media serie. Non si può pensare che navi da 10 mila tonnellate debbano essere costruite in parte a Genova, in parte a Taranto e in parte altrove: sarebbe, invece, preferibile fare cinque o sei navi dello stesso tipo nello stesso cantiere poiché solo così si potrà risolvere il problema dei costi.

E ciò che si dice per le navi vale anche per le aziende che costruiscono materiale ferroviario. Andate a vedere i programmi produttivi del nostro Ministero dei trasporti e vedrete come, a un certo momento, vi costringeranno a porvi il problema se non sia possibile costruire, con gli stessi mezzi, un maggior numero di vetture, usando un sistema più razionale.

Evidentemente, non è un problema che si risolva immediatamente; ma occorre incominciare ad orientarci verso situazioni nuove. È appunto ciò che chiediamo al Governo, al quale chiediamo anche di precisare a quali aziende intenda affidare una determinata produzione, a quali aziende intenda rivolgersi per un determinato lavoro e così via. Sono problemi, questi, che da un punto di vista industriale hanno una importanza notevolissima. Ma vi è di più: la produzione

deve avere anche una propria disciplina. Per esempio, l'industria meccanica italiana potrebbe avere maggiori affermazioni se trovasse un orientamento, se fosse liberata dal disordine attuale. Altri Stati possono, per le loro grandi possibilità di mercato, trovare vantaggio nelle grandi produzioni in serie; noi, che abbiamo manodopera specializzata in notevole misura, potremmo trovare la possibilità di costi inferiori nella produzione in media serie. Per portare la questione su un terreno pratico, come è mio uso, vi assicuro che le industrie produttrici di macchine utensili potrebbero sostenere la stessa concorrenza dell'America, tanto meglio se unificassero i tipi.

Questi sono i problemi concreti che dobbiamo risolvere. Troppi luoghi comuni circolano su questo argomento. Fra l'altro, in questi giorni si fa un grande strombazzare in questa Camera, nel paese e nella stampa del piano Di Vittorio. Io, francamente, non so neppure se questo piano debba essere preso sul serio. Vuole chiarirci, infatti, l'onorevole Di Vittorio alcuni punti? Io temo che egli, accortosi che l'azione sindacale gli sta ormai rendendo poco, stia cercando un diversivo che possa colpire la fantasia dei lavoratori e abbia escogitato, a questo scopo, il suo famoso piano. I comunisti hanno sempre bisogno di fissare e di indicare ai loro adepti qualche cosa che abbia l'aspetto del mito: ora le agitazioni, ora la lotta di classe, ora, finalmente, il piano Di Vittorio. Potremmo esaminarlo anche da un punto di vista tecnico, questo piano, secondo cui, in tre o quattro anni si dovrebbero spendere 2.500 miliardi di risparmio per incrementare l'occupazione dei lavoratori. Intanto, bisognerebbe cominciare a spiegare se si tratti di tre o di quattro anni, perché se sono tre anni, sarebbero 833 miliardi all'anno, se sono quattro, sarebbero 625 miliardi; e non mi pare che 200 miliardi e rotti in più o in meno siano una cosa trascurabile.

Ma, a parte questo, l'onorevole Di Vittorio dovrebbe precisarci se questi 2.500 miliardi debbano essere impiegati in industrie da far sorgere *ex novo*, oppure in industrie già in atto. Anche questo mi pare abbia importanza; non basta, infatti, che l'onorevole Di Vittorio vada a tenere i suoi discorsi a Genova, racconti che egli imposta programmi e piani ed inviti i tecnici, gli studiosi, i competenti a studiare una soluzione concreta di questo piano.

Una organizzazione che si rispetti, e che voglia avere effettivamente quella influenza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

che la C. G. I. L. vuole avere in Italia, avrebbe dovuto andare al Congresso con un piano concreto e invitare a giudicare le soluzioni tecniche che questo piano avrebbe dovuto proporre.

Invece, le soluzioni tecniche non reggono e questo piano, quindi, si sgonfia da sé, anzi si è già sgonfiato, e credo che sia soltanto un motivo giornalistico (forse per potere vendere più copie di giornali) quello per cui ancora se ne parla. Forse, vi possono essere altri motivi, come quello di esercitare certe pressioni, del genere di quelle che sovente trovano i comunisti alleati agli industriali. Ma non è il caso, in questo momento, di approfondire l'indagine.

Dicevo, se vogliamo fare l'esame del bilancio economico italiano, noi possiamo vedere come questa proposta d'impiego di 2.500 miliardi vi si traduca. Abbiamo avuto nel 1938 un reddito nazionale che, ragguagliato all'odierno potere di acquisto della moneta (naturalmente sono cifre da prendere con una certa cautela, perché sono frutto di una stima di coloro che si occupano di indagini di questo genere), potrebbe essere considerato di 6.500 miliardi. Naturalmente, anche qui, trattasi di reddito calcolato sui prezzi di vendita, non sul costo di produzione. Comunque, nel 1947, sempre con questo criterio, il reddito nazionale potrebbe essere stato di 5.500 miliardi e nel 1948 di 6.000, forse di 6.500 miliardi.

Abbiamo avuto un disavanzo, nei confronti delle esportazioni sulle importazioni, di 45 miliardi nel 1938 (periodo dell'autarchia), di 460 miliardi circa nel 1947, di 235-240 miliardi nel 1948.

Ciò vuol dire che, in sostanza, noi avremmo avuto un totale disponibile che poteva essere valutato a circa 600 miliardi nel 1947 e a circa 680 miliardi nel 1948. Se calcoliamo che il consumo ha assorbito 570-580 miliardi nel 1947 e circa 5.525 miliardi nel 1948, arriviamo ad avere una possibilità di investimento netto che si aggirava, nel 1947, sui 770 miliardi e, nel 1948, sui 750 miliardi. A tutto questo vanno aggiunti gli investimenti fatti per rinnovamento e ammortamento di impianti, che non sono conteggiati nel reddito reale rilevato da una indagine di questo genere.

Al massimo, avremmo potuto avere un bilancio economico che, nel 1947, poteva aggirarsi sui 1.300 miliardi e, nel 1948, sui 1.310 miliardi.

Qual'è la cifra attuale del risparmio italiano, tenuto conto che circa 200 miliardi

(contro cui la minoranza ha votato, perché si tratta del piano Marshall) ci vengono dall'estero? Gli investimenti programmati dello Stato (tenendo presente la cifra che il ministro ha accennato nel suo discorso) si aggirano sui 400 miliardi; quelli dei privati sono circa 350 miliardi, oltre gli ammortamenti e i rinnovi. Di questi 350 miliardi, 75 sono affluiti alle aziende sotto forma di obbligazioni, 60 come sottoscrizioni di nuove azioni, il resto è direttamente investito nelle aziende industriali.

Si noti che nel 1938 (tanto per fare un raffronto) gli investimenti pubblici, comprese le spese delle colonie, rappresentarono il 20 per cento del bilancio del 1948 e del 1949, cioè il 20 per cento del bilancio attuale. Gli investimenti attuali rappresentano il 30 per cento, e si continua a dire: questo Governo non fa una politica di investimenti. Io sono andato a ricercare questi elementi per valutare il vostro piano economico e per dirvi: cercate di esaminare da dove è possibile tirar fuori queste cifre, perché esse colpiscono sì, la fantasia, ma non convincono nessuno. D'altra parte, il programma dello Stato prevede investimenti per quattro anni, complessivamente nella misura di 3840 miliardi, dei quali 1525 da parte dello Stato. Pertanto, se la cifra del piano Di Vittorio dovesse comprendere tutti gli investimenti — anche quelli dello Stato — ognuno vede come essa sia inadeguata. Se non è vero questo, se l'onorevole Di Vittorio dice di aggiungere quei 2500 miliardi a questi investimenti, allora egli deve anche dire dove si possano trovare, altrimenti non convince nessuno.

Vi è, poi, il problema dell'utilizzazione di questi miliardi.

Intanto, nel discorso dell'onorevole Di Vittorio, come ho detto, non v'è alcun suggerimento documentato. Ora, pur ammettendo che il reddito nazionale possa essere meglio distribuito, questo è un problema che si pone e non per nulla il ministro Vanoni sta lavorando intorno alla riforma tributaria, il cui inizio è già concretato in una legge che dal Senato presto passerà a questa Camera. Vi sono indagini da fare: prelievo della ricchezza; organizzazione di questi servizi; ma non si può dire che non vi sia volontà di fare. Non ci si venga a dire che noi non sappiamo come strutturalmente debba essere risolto questo problema: esso dovrà essere risolto dalla riforma tributaria che, ammettiamo anche, potrà non risolverlo al cento per cento. Come cattolico potrei dire, anche per le conseguenze della ferita del peccato originale, che difetti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

vi saranno sempre; però esiste questo tentativo, questo sforzo, questa coscienza da parte del Governo di voler giungere a una soluzione. Se volete, forse si può rimproverare al Governo una certa lentezza nell'affrontare determinati problemi, soprattutto nel campo economico, che è il campo che ha bisogno, invece, di tempestività, perché il ritardo fa trovare sempre di fronte a una diversa situazione economica. Occorre che il Governo tenga presente quella concezione di equilibrio dinamico, cui si riferiva l'onorevole La Malfa quando parlò sul bilancio del tesoro. E dico qualche cosa di più: in questo equilibrio economico bisogna che i problemi dello sviluppo produttivo abbiano una notevole preminenza. Ma mi domando se proprio questo momento (in una fase di instabilità monetaria, di tempesta monetaria) sia il più adatto per pensare a grandi manovre o a sensibili prelevamenti, senza correre un rischio maggiore del vantaggio che si vuole ottenere.

Quanto, poi, al ritornello della nazionalizzazione, stamane sono state fatte osservazioni degne di nota; ma questo è un terreno che necessita, soprattutto, di determinate premesse per poter cominciare a parlarne. Non dimentichiamo che la nazionalizzazione, quando si comincia ad attuare, si identifica in un prelievo di risparmio. Non oserei dire che sia questo il modo migliore per incoraggiare il formarsi del risparmio. Ora, quando si affrontano tutti questi problemi senza tener conto anche delle inevitabili ripercussioni, non si convince nessuno. In definitiva, il piano Di Vittorio pecca del solito astrattismo: sono proposte in astratto, per creare uno slogan propagandistico.

L'onorevole Di Vittorio, se volete, attraverso dichiarazioni, e per mezzo di articoli, dice anche qualche cosa che è interessante. Per esempio in un articolo su *Il Lavoro* di Milano è detto: « La C. G. I. L. potrebbe, nella eventualità in cui si entrasse nell'idea di esaminare questo piano, rivedere le sue rivendicazioni immediate ».

Sapete che cosa vuol dire ciò, in concreto? Che l'onorevole Di Vittorio si è accorto che, attraverso la sua azione sindacale recente, non ha potuto realizzare nulla, anche perché ha logorato moltissimo l'azione sindacale. In occasione delle recenti discussioni per le rivalutazioni sindacali, dopo diciotto mesi di discussione, l'onorevole Di Vittorio non ha ottenuto niente. E allora i comunisti vorrebbero essere presi in considerazione, cessando di impostare rivendicazioni, che sanno *a priori* di non poter ottenere. L'ono-

revole Di Vittorio ha troppo logorato, con gli scioperi, l'organizzazione sindacale, e questa è la colpa che i lavoratori italiani gli devono imputare: l'aver preteso di risolvere tutto con lo sciopero, mentre non si è fatto altro che creare discredito all'organizzazione sindacale che, invece, ha bisogno di credito e di prestigio e ha bisogno di essere presa sul serio! E oggi l'onorevole Di Vittorio, in Italia, non è preso sul serio da nessuno! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

GRILLI. Non si accorge di essere un provocatore?

CLOCCHIATTI. Ella fa gli interessi dei padroni. Non si scherza con la classe operaia! (*Commenti*).

SABATINI. Non scherzo con la classe operaia; se mai, chi scherza è l'onorevole Di Vittorio, non siamo noi. Scherzate voi con la classe operaia! (*Rumori all'estrema sinistra*). Quando venite qui a parlarci di difesa degli interessi della classe operaia, io vorrei domandare a voi, e soprattutto all'onorevole Di Vittorio, qualche cosa, per esempio, sull'agitazione alla Fiat, durata dal 7 febbraio al 5 maggio, che ha danneggiato i lavoratori in un modo tale che si può dire abbia avuto come risultato una cifra di due miliardi e mezzo di salari perduti. Raffrontando questi due miliardi alla ricchezza non prodotta — moltiplicando la cifra per un certo coefficiente che potrebbe essere di almeno 5 volte — si vedrebbe che quest'ultima si aggira sulla cifra di dieci miliardi. E come si conclude l'agitazione? Con una dichiarazione di questo genere: « i lavoratori hanno imposto agli industriali di trattare ». Ma il problema non era questo, il problema era ben altro! Gli industriali avevano sempre detto che avrebbero trattato tutti gli argomenti, purché aveste evitato di applicare l'arma della « non collaborazione ». Fu l'insistenza nell'adozione di quest'arma sindacale, che finì per provocare una situazione in cui si dovettero sospendere tutte le trattative.

Vi è una forma di astrattismo in questa arma di lotta, che si è dimostrata ancora una volta controproducente nei confronti dei lavoratori, perché nell'accordo del 5 maggio, concluso dall'onorevole Di Vittorio, questi prese impegno (confermato in incontri successivi) per l'inclusione della clausola dell'automatica decadenza nei contratti di lavoro, nell'eventualità in cui si applichi la non collaborazione. Questo è il vostro modo di fare i sindacalisti, e poi andate in giro dicendo che non è vero, confondendo le idee dei lavoratori.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

LATORRE. Si vede come i lavoratori seguono voi!

TONENGO. Voi siete dei traditori della produzione! (*Rumori all'estrema sinistra*).

SABATINI. Ora, mentre da un lato ci preoccupiamo che il contratto collettivo di lavoro entri nella normalità dei rapporti di lavoro; che intervenga la legge sindacale a regolare questi rapporti, a stabilire quale strumento debba regolarli, a definire gli impegni di applicazione di questo contratto, l'onorevole Di Vittorio ha agito in modo tale per cui adesso esiste il problema politico di come superare questo ostacolo, perché, se non fosse data la garanzia che quest'arma di lotta non sarà più applicata, potete pensare che vi sia uno Stato, un Governo, che vi lasci in mano un'arma di questo genere? (*Proteste all'estrema sinistra*).

GRILLI. È questo che voi volete! Lo Stato di polizia!

SABATINI. Io concepisco lo Stato come il regolatore in questa materia e penso, quindi, che esso debba avere la sua funzione nel regolare queste controversie.

GRILLI. E perché non chiede che lo Stato intervenga nei confronti degli industriali?

SABATINI. Se lo Stato deve dare certe garanzie, bisogna che queste siano date anche dalle stesse categorie interessate. Come si può sanare una situazione di questo genere, se non v'è un impegno di non applicazione della « non collaborazione »? (*Applausi al centro*). E poi venite a dirci che siete voi i tutori degli interessi dei lavoratori!...

GRILLI. No, sono gli onorevoli Sabatini, Cappugi e Quarello!...

Una voce al centro. Certamente non è buon tutore l'onorevole Grilli! (*Commenti*).

SABATINI. Voi avete la pretesa di essere i tutori degli interessi dei lavoratori; ma purtroppo questa pretesa, nella realtà, è così meschina che non riscuote più alcun credito. In Italia esiste un solo problema, quello dell'elevazione delle masse di lavoratori. Democrazia vuol dire governo del popolo, quindi partecipazione del popolo a questo Governo; pertanto anche una democrazia sindacale esige una maggiore partecipazione all'azione sindacale. Per questo l'amico Rappelli, che ha un intuito tutto particolare nell'individuare certi problemi e nel superare certi ostacoli, dice: facciamo ricorso al referendum. Io non dico che questo debba risolvere tutti i problemi; ma ampliamone l'uso e facciamo che entri nel costume. Per elevare

queste masse di lavoratori, occorre creare un clima nuovo. Andiamo pure a discuterle fra i lavoratori, queste cose. Io non ho mai avuto difficoltà; siete voi che non accettate tali metodi. Noi sentiamo che un grande contributo alla soluzione di questi problemi in Italia può venire dal concorso dei lavoratori, mentre la C. G. I. L. si è assunta la grave responsabilità di non favorire questo spirito di collaborazione. Ora, la situazione italiana è tale per cui soltanto se le tre forze — organizzazione sindacale, imprenditori privati e azione della politica economica del Governo — concorrono fundamentalmente al raggiungimento di certe mete con spirito di solidarietà e con reciproche garanzie, si potrà fare qualche cosa di più. Voi, in questo dopoguerra, avete sempre compromesso questa possibilità di convergere gli sforzi di tutti, anche quando eravate al Governo; questa è la vostra colpa, questa è la vostra responsabilità, questo è ciò che i lavoratori non conoscono ancora a sufficienza.

Potremo anche, se volete, discutere le affermazioni dell'onorevole Lombardi dell'altro giorno, il quale è venuto a dirci, in ordine ai problemi della svalutazione, che l'onorevole Di Vittorio aveva (con l'accordo di tregua del marzo 1947) portato un contributo alla stabilizzazione della moneta e all'arresto del fenomeno inflazionistico.

Ma si rende conto, onorevole Lombardi, che questo è vero soltanto a metà, perché ha sempre funzionato la scala mobile? Eventualmente, dovete dire al Governo che è stato lui che con questi provvedimenti ha dato la possibilità di aumentare il potere d'acquisto dei salari. Si tratta, quindi, di un'errata valutazione, che però non è la sola. L'onorevole Lombardi dice: se dovessimo andare verso una fase d'inflazione, che cosa diminuiremmo? Il potere d'acquisto dei salari dei lavoratori? È vero che questa deve essere la preoccupazione, però stiamo attenti che, anche in ordine a questo problema salariale (esaminato così genericamente dall'onorevole Togliatti) la valutazione deve essere data in un quadro più complessivo, e mettendo questo elemento in correlazione con il resto. Perché, se l'aumento del potere d'acquisto si fa scontare ai disoccupati, in tal modo non si fanno affatto gli interessi dei lavoratori.

Qui vi è un problema di equilibrio fra il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi e la massima occupazione di mano d'opera. In questo modo deve essere impostato il problema della nostra situazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

L'onorevole Togliatti afferma che anche il salario bisogna che lo vediamo come un qualche cosa che si riallaccia al più grande strumento di distribuzione del reddito. Ma, per poterlo distribuire, il reddito bisogna che si formi. Bisogna che si stabilisca una notevole possibilità di lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Sabatini, si attenga all'argomento, cioè al bilancio dell'industria.

SABATINI. Sta bene, signor Presidente.

Se vogliamo distribuire il reddito coi salari, bisogna dare la possibilità a questo reddito di formarsi. Quando, ad esempio, ci viene affermato da parte degli industriali che i salari assorbono già un determinato reddito, noi non possiamo opporre alcuna argomentazione. Quando non diamo la possibilità al risparmio di formarsi e di creare nuove condizioni di lavoro, noi possiamo indirettamente danneggiare i lavoratori.

Quindi, se si vuol fare una politica industriale e sindacale, che possa ottenere i massimi risultati, non si devono usare i vostri metodi e neppure le vostre accuse. Voi venite a rammentare tante belle cose. Non so se tutto risponde a verità: l'onorevole ministro lo potrà precisare. Per esempio, avete accusato l'A.G. I. P.: questo organismo che non dovrebbe domani, in base a disposizioni che lo impediscono, portare in Italia determinate macchine per sfruttare i giacimenti di petrolio. E avete detto che gli americani non lo vogliono. Mi risulta che proprio in questi giorni è stato fatto un contratto per circa 3 milioni di dollari con una ditta americana per poter proseguire queste ricerche esplorative di giacimenti petroliferi. Non so se l'onorevole ministro possa dare una conferma.

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per conto dell'A. G. I. P. 2 milioni e 800.000 dollari.

SABATINI. Mi pare che la stessa E. C. A. insista a che si acquisti del carbone dalla Polonia. Ora, alla Polonia noi dobbiamo dare macchine. Ma sono poi fondate tutte queste osservazioni? L'opposizione cerca pretesti per sollevare obiezioni più o meno fondate soltanto in atteggiamenti antigovernativi. La vostra posizione è anche antistorica. Vi è una realtà più forte degli uomini. I problemi degli uomini pongono dei limiti a tutte le impostazioni politiche e ideologiche. Se le vostre concezioni classiste cozzano contro la realtà, potete fare esperimenti, creare dei disturbi, come li avete creati, ma la realtà finirà per imporsi. E questo logoramento che state subendo nella azione sindacale e poli-

tica è frutto del fatto che non avete meditato a sufficienza sulla natura della situazione economica italiana. E se noi non accettiamo le vostre soluzioni non è perché non ci interessano i lavoratori: essi ci interessano in concreto, non come massa di manovra di una lotta di classe. Noi non partiamo da una posizione aprioristica. È la realtà che ci fa mantenere il nostro atteggiamento. Ma in ordine alla coerenza con gli interessi dei lavoratori ed anche con quella che deve essere una impostazione di azione produttiva, noi crediamo di avere diritto di parlare quanto e più di voi.

Al ministro che cosa possiamo dire? Sappiamo che egli ha una vita molto difficile di lavoro e che non gli possiamo muovere appunti, anche se qualche volta io avrei preferito, per motivi egoistici della categoria che rappresento, che invece di andare ad inaugurare delle fiere fosse rimasto al ministero, sempre proteso a cercare le soluzioni dei problemi dell'industria: non è una critica, è una pura impressione.

Una voce all'estrema sinistra. Ci sta abbastanza al ministero!

LOMBARDO IVAN MATTEO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vado dove mi mandano!

SABATINI. È una impressione mia; e dico al ministro che per me non valuterò la sua attività soltanto così genericamente. Ma una cosa debbo dire: che, in ordine a certi problemi, forse non dipende tutto da lui. Soprattutto desidererei una cosa: far sentire che per molti problemi di cui perseguiamo la soluzione, noi abbiamo la garanzia di avere gente che li comprende, perché noi non siamo contrò i lavoratori. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Cessazione del corso legale delle am-lire e dei biglietti della Banca d'Italia da lire cinquanta e da lire cento di vario tipo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Com-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

missione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Lo svolgimento della discussione tanto su questo bilancio come su quelli di altri dicasteri mi ha fatto riflettere se non vi sia nella procedura della discussione qualcosa che non risponda perfettamente alle esigenze ed ai risultati che si vogliono conseguire.

Intanto devo notare che gli stanziamenti, nell'ammontare e nei singoli capitoli non si possono modificare; e peggio sarebbe se si potessero modificare a nostra volontà; rischieremo per ogni ministero di determinare una direttiva contrastante con quella di un altro ministero.

Meglio sarebbe effettuare una discussione generale in via preventiva e dare un orientamento preciso a tutto il bilancio dello Stato, determinando proporzionalmente gli stanziamenti per i singoli dicasteri. La discussione sui singoli bilanci diventerebbe così puramente tecnica, di applicazione, e non continueremo a perderci e a vagare in ampi orizzonti, è vero, ma con effetti, tutto sommato, mi pare poco costruttivi.

Questa considerazione è di carattere generale e non è dovuta all'esame di questo singolo bilancio, perché devo dichiarare che per questo bilancio concordo con quella che è l'impostazione, perché qui trovo una direttiva, e devo dichiarare di trovarmi d'accordo nella direttiva in quanto che il bilancio, pur essendo limitato nella sua portata, e cioè con appena 2 milioni e 700 mila lire in più dell'anno precedente, riesce a potenziare certi servizi, sfrondando altri che non è possibile valorizzare come si vorrebbe. Mentre questa valorizzazione è data ad un ramo particolare cioè all'Ente della piccola industria e dell'artigianato che più ne ha bisogno, portando i fondi assegnati da 8 milioni a 110. Questa assegnazione gli consentirà di funzionare. Solo è da augurarsi che questi fondi siano utilizzati non soltanto con tutta la rettitudine dovuta, ma con le direttive e gli orientamenti necessari; è da augurarsi che chi presiede a questa organizzazione tenga conto del continuo svolgersi delle esigenze economiche e sappia preparare quella trasformazione artigianale, che è ne-

cessaria ed indispensabile, se si vuole salvare l'artigianato e la piccola industria.

Prendo atto che questo bilancio ha elevato i contributi per gli organi di vigilanza, sia nel campo minerario che nel servizio metrico.

Ma questo bilancio, come gli altri, non ha importanza solo per le cifre. Basta guardare la relazione dell'amico Chieffi, che è veramente imponente e ricca di dati, per rendersi conto che esiste un complesso di attività che si svolgono sotto l'egida di questo Ministero. Naturalmente, per farvi fronte in modo adeguato occorrerebbero stanziamenti più larghi in questo come in altri bilanci. Ma teniamo conto che i mezzi, in fondo, è precisamente questo Ministero che deve darli, unitamente a quello dell'agricoltura ed a quello del commercio con l'estero. Tutta la ricchezza nazionale dipende da questi rami di attività.

L'attività industriale, che deve dare il reddito nazionale, deve superare tutti gli oneri, da quelli fiscali a quelli relativi alla disciplina della importazione e della esportazione, ai servizi funzionali che sono necessari, agli istituti assicurativi, al problema salariale, che si svolge attraverso l'attività sindacale, ma per il quale, in caso di difficoltà, si riversano sullo Stato le esigenze ed i bisogni. È l'attività del Ministero dell'industria si deve svolgere attraverso questi oneri che gli vengono addossati.

Malgrado ciò, la relazione ci fa notare come molti rami industriali hanno potuto svilupparsi e adeguarsi alle esigenze nuove, ottenendo effettivamente un aumento della produzione.

La relazione fa poi accenno ad una attività nella quale constata e nota una deficienza notevolissima: il ramo edilizio. Questa attività finora l'hanno trattata altri ministeri: il Ministero del lavoro (piano Fanfani) e il Ministero dei lavori pubblici (leggi Tupini).

Ma io faccio presente la necessità di una industria edilizia permanente, costante, che consenta di occupare centinaia di migliaia di persone. Per ottenere questo risultato si richiedono però una preparazione ed uno studio complesso, diversi da quelli sinora fatti. Si tratta di dare una casa a chi non l'ha, di dare lavoro ai disoccupati e di raggiungere una possibilità di reddito. Perciò chiedo che questo problema venga esaminato nel suo complesso, perché finora, purtroppo, è stato visto e trattato a spizzico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

L'applicazione del piano Fanfani e delle leggi Tupini, che è avvenuta a stagione inoltrata, ha portato a questa situazione: alla mancanza dei materiali necessari oltreché alla constatazione della inadeguatezza della mano d'opera necessaria.

Abbiamo oggi una congestione dei mezzi di produzione, mentre il mercato ne ha immenso bisogno. Questo perché? Perché il problema edilizio è un problema fondamentalmente tecnico e richiede uno studio e una preparazione lenta e precisa, richiede una organizzazione tecnica anche dei rami complementari all'industria edilizia, richiede una preparazione di materiali che non sono sufficienti all'interno, e che per quantità e qualità devono essere forniti anche dall'estero. Richiede, poi, di giungere alla costruzione in base a costi possibili per consentire un reddito a chi acquista lo stabile. Questo è il problema nel suo assieme, ed è così vasto che richiede evidentemente un'oculata preparazione, della quale, questa sera, io non intendo trattare, ma solo accenno pregando il ministro di volerne tenere il giusto conto. Non posso fare a meno di dire che, data l'esperienza acquistata in questo campo, ho presentato a suo tempo una proposta di legge, e devo dichiarare di non aver nemmeno avuto la soddisfazione di vederla esaminata in sede di Commissione anche se, ad un dato momento si nominò una Commissione speciale.

Ora, se questo io lo dico, è perché ho constatato che quanto da me proposto trova conferma in quanto si è fatto e si sta facendo in altri paesi. Io presentai tra l'altro una proposta per cercare di trovare una soluzione tecnica, procedendo a costruzioni di case sperimentali, in diverse zone d'Italia, e ho ricevuto proprio domenica, attraverso l'ufficio stampa britannico, la relazione su quanto in Gran Bretagna si è fatto e si vuol fare nel campo delle costruzioni edilizie, dove si è giunti a costruire 975 mila alloggi, dall'aprile 1945 al giugno 1949. Hanno deciso colà di attuare un esperimento, il primo del genere — dice la relazione — per poter procedere a costruzioni di case in 15 diverse località, in differenti parti della Gran Bretagna. Ogni casa dev'essere diversa in modo da rappresentare il campo di studio sulle normali condizioni di vita. È per questo e per gli esperimenti e studi hanno stanziato un milione di sterline. È un esperimento che io ritenevo necessario...

TOGNI, *Presidente della Commissione*.
Ella è un precursore e, come tutti i precursori, è stato compreso.

QUARELLO. Ad ogni modo non importa. Prego l'onorevole ministro, di voler considerare questa attività come dipendente dal suo dicastero. Gli altri dicasteri pensino ciascuno quello che possono fare, ma non dimentichino che, se si vuol creare un'industria edilizia permanente, come vi è bisogno, occorre che la questione sia esaminata da un punto di vista industriale, ponendola nel campo dell'economia libera anziché dell'economia sovvenzionata. Ho detto che occorre un processo di carattere tecnico e che non si attua — tra le altre difficoltà — anche per mancanza di personale specializzato, ed a questa mancanza si deve sopperire. Ho avuto occasione di leggere un libro di un ingegnere americano, scritto nel 1941, in cui si afferma: « L'industria edilizia è quella che richiede la maggiore specializzazione del personale ed è per questo che si trova in condizioni di enorme costo. Occorre tener presente che l'industria delle costruzioni non è stata ancora organizzata secondo criteri moderni e non vi è nessuna ragione perché non si debba far questo. Se ciò fosse fatto, il numero relativamente alto di operai specializzati verrebbe subito a ridursi ».

Quindi è un problema di studio e di preparazione, per poter rispondere alle esigenze di mercato. Ripeto ancora oggi: il problema edilizio è problema tecnico e commerciale, è problema di produzione e di materiali, di costi, di reddito, di affitti, che deve essere esaminato nel suo complesso e sotto i diversi aspetti. Invito l'onorevole ministro a voler dedicare ad esso tutta la sua attenzione perché la sua soluzione è troppo necessaria per la vita del paese, del popolo e della economia.

Veniamo ad esaminare ora qualche punto per vedere come si possa giungere a creare condizioni di possibilità di vita per l'industria, per poterla far camminare sia pure attraverso difficoltà, mettendola in grado di svolgere la sua funzione. È stato annunciato che entro breve tempo avremo l'applicazione di un sistema assicurativo molto più vasto; avremo una riforma del sistema previdenziale con la quale si intendono aumentare i servizi; e quindi saranno aumentate anche le spese.

Ora, io non intendo leggermi tutta la suddivisione dei contributi attuali, perché l'ho già fatto un'altra volta alla Camera. Credo però che sarà bene che voi sappiate che fra peso assicurativo e peso normativo, la paga oraria di 100 lire di un operaio deve essere considerata sulle 170-175 lire, senza contare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

le spese generali dell'azienda. Ora, questo peso mentre non mi preoccupa affatto per la media e la grande industria, poiché la specializzazione nella produzione consente di superare la incisione dell'onere, per quanto si riferisce invece alla piccola industria ed all'artigianato viene a creare una condizione particolarmente grave. E, badate, questa economia verrà a pesare sulla collettività, poiché a tutti è dato di dover far riparare il rubinetto dell'acqua, una sedia, a tutti è dato di far stirare una camicia, farsi tagliare i capelli, ecc. E quest'onere, che viene ad essere proporzionalmente enorme, o si elude o viene a creare un eccessivo costo di quei servizi complementari che pure hanno tanta parte nello svolgersi della vita comune.

Io non vengo a dirvi che occorre fare una diversa assicurazione, perché ritengo che l'operaio della piccola industria o dell'artigianato deve essere pagato come quello della grande e media industria, ma è innegabile che occorre che si veda e si tenga presente questo peso che si viene a creare per evitare di dover prendere poi provvedimenti per sollevare questa o quella categoria, dopo aver creato noi le condizioni perché queste categorie si trovino ad essere profondamente colpite a a loro base.

Dopo la parte assicurativa, sulla quale non mi dilungo, voglio esaminare un altro argomento: quello del costo dell'energia elettrica. Io non vengo a far questioni di milioni di chilowatt-ora, di impianti nazionalizzati o privati; mi limiterò ad un piccolo esame di quello che è il costo dell'energia elettrica. Si è parlato in questi giorni di blocco o non blocco: mi dispiace, ma io la questione non la vedo così. Non si tratta di blocco o non blocco, ma di giusto prezzo, perché non è affatto giusto che vi sia una produzione che debba distribuirsi a prezzi che non sono economici, cioè compensativi, e che vi sia chi ne debba approfittare. Quindi, la quota 24 attualmente applicata è giusta o non è giusta? Non ho elementi per giudicare; io domando semplicemente agli organi competenti che il prezzo venga esaminato sulla base esatta e che quindi venga ad essere pagato ciò che è necessario. Mi hanno detto elementi appartenenti ai complessi idroelettrici municipali che forse la quota 28 o 32 potrebbe rispondere oltre che al costo anche alle necessità del rinnovo, degli ammortamenti, ecc., ecc.. Io questo non lo so, ma è evidente che bisogna mettersi su questo piano. Si è detto che lo sblocco riguarderebbe le aziende che hanno un complesso oltre i

30 chilowatt-ora, cioè un impianto oltre i 40 cavalli, cioè oltre una certa potenzialità, e quindi non ne sarebbero danneggiati o colpiti che i complessi di una certa importanza.

Del resto, questo sblocco, si dice, sarebbe anche giusto perché vi sono imprese industriali che utilizzano energia elettrica invece di carbone, perché questo costa di più, e quindi questo consumo viene ad incidere, naturalmente, sul totale della forza disponibile per altri usi. Sarebbe giusto; però, nelle condizioni attuali, porterebbe ad abusi che indubbiamente potrebbero essere eliminati o ridotti a Milano, Torino, o in qualche altro grande centro, ma che non si potrebbero evitare in zone periferiche, dove l'autorità dell'impresa fornitrice è troppo forte e dove la stessa autorità centrale non avrebbe la possibilità di tutelare alcune situazioni.

In questi anni e in questi periodi di prezzi bloccati noi abbiamo avuto non dico una continua ma certo una rilevante quantità di contratti rinviati che non hanno tenuto conto affatto, per il rinnovo, delle tariffe bloccate. Abbiamo avuto una tale variazione di prezzi e di tariffe da un posto all'altro, anche nella stessa città ed anche in una stessa ditta che possedeva diversi impianti, soltanto per il fatto che quel contratto era stato stipulato in questo o in quel periodo. Ma vi è un'altra questione. Mentre i contratti di energia elettrica, 15-20 anni fa, si effettuavano attraverso l'impegno di una quota minima che si doveva considerare come un consumo minimo, ma veniva conteggiato nella utilizzazione, questo impegno è venuto, in seguito a determinati fatti, ad essere stabilito come quota fissa, cioè si paga una data quota alla quale ci si impegna ed in più tutto il consumo dell'energia elettrica.

Che cosa è successo? Che l'impegno assunto da entrambe le parti non è stato mantenuto da parte dell'ente erogatore perché condizioni meteorologiche o generali non consentivano di fornire l'energia sufficiente. Ebbene, questa inadempienza da parte dell'azienda fornitrice non si è risolta in una riduzione di quella che poteva essere la quota fissa, ma si è risolta nell'obbligo di pagamento da parte del consumatore di tutta la quota fissa e in più della quota consumata.

Io potrei portare delle ricevute dove, per esempio, pagando la tariffa dell'energia elettrica alla quota di 6,40, su un consumo bimestrale per l'ammontare di 3.400 lire, la quota fissa è di 29.780 lire; potrei portarvi anche delle ricevute in cui la quota fissa ammonta a 20.000 lire, mentre il consumo del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

l'energia ammonta a lire 1.325. Il che vuol dire pagare l'energia elettrica non 24 volte il prezzo ma 240 volte.

E ciò si verifica proprio nei confronti dell'aziende più piccole, proprio nei confronti degli artigiani e dei piccoli industriali che sono soggetti a questa applicazione. Questa è una violazione della legge. Evidentemente la società fornitrice fa un uso ed un abuso del proprio diritto applicando le disposizioni del contratto ai clienti senza essere in grado di mantenere l'impegno per proprio conto. Non solo non paga i danni, ma fa pagare agli altri i danni che ne conseguono.

Ritengo, onorevole ministro, che la faccenda della quota fissa sia un intralcio gravissimo alla ripresa normale delle piccole industrie e degli artigiani perché è un onere non controllabile. La base essenziale per la ripresa di questa attività è di sapere qual'è il costo dell'energia. Quindi, che la tariffa dell'energia elettrica ammonti a 4,25, a 6,50 o a 10 lire o a 20 lire, ha importanza fino ad un certo punto, quello che conta è pagare quello che si consuma e assumere l'impegno in base a quelle che possono essere le possibilità concrete considerate sulla possibilità media dell'azienda e non in base ad ipotetici conti, in base ai cavalli installati, anche perché la tecnica moderna esige che ogni impianto abbia motori suddivisi e di potenziale adatto. Ma noi sappiamo per esperienza che non vengono usati tutti i cavalli in quanto l'attrezzatura di una ditta richiede, una rilevante installazione che non si utilizza mai al massimo, sovente al terzo o al quarto, mentre si deve pagare una quota immensamente superiore a quella utilizzata. Ora, non è possibile il permanere di questa situazione che comporta un gravame di carattere economico, ma ancora di più di carattere psicologico che indispone e rende di malumore tanta povera gente che non sa come difendersi.

Ora, signor ministro, la pregherei di osservare questo punto: più che l'aumento delle tariffe a me interessa proprio di riportare in tale settore questo senso di onestà e di rettitudine che è necessario, che è, insomma, serietà.

E veniamo alla parte conclusiva. Io avrei voluto esaminare altre situazioni e mi ero preparato per dire molte altre cose, ma l'ora tarda mi consiglia di essere breve. Non posso fare a meno tuttavia di fare un accenno alla situazione industriale che anche il relatore ci ha presentato con una serie di dati statistici. Le statistiche ci dicono, e lo abbiamo sentito anche dai ministri, che la per-

centuale di produzione si è avvicinata all'anteguerra, che tende a salire. In effetti noi constatiamo, a parte i risultati ottenuti, che non si è raggiunta una effettiva normalizzazione nelle industrie; e non soltanto non c'è, ma se continuiamo così come si procede ormai da anni, noi non riusciremo mai a raggiungerla. E la ragione sta nel fatto che, al di sopra della forza numerica di cui le sinistre dispongono nelle aziende, esse hanno una potenzialità di azione che costituisce un permanente elemento di sabotaggio, diretto ed indiretto, tale che impedisce la sistemazione industriale su una base sanamente produttiva. E questo non soltanto danneggia le aziende agli effetti della produzione diretta, ma anche agli effetti di possibili investimenti e quindi di eventuali sviluppi sia della produzione che degli impianti.

Ora questa azione sabotatrice perché si svolge? Perché risponde alla direttiva dei comunisti, soprattutto alla direttiva di impedire comunque che la nostra economia si sistemi: si tende anzi a portarla ad un collasso per ridurre gli operai a condizioni di fame, per poter creare condizioni di sfiducia e di impossibilità di funzionare nella cosiddetta classe dirigente. Questa tattica risponde alla linea leninista di creare condizioni di impossibilità a vivere ed a funzionare in basso ed in alto. Questa tattica si è accentuata in quest'ultimo anno, perché, quando hanno visto l'anno scorso che gli aiuti Marshall cominciavano a determinare una situazione un poco migliore, essi hanno raddoppiato le agitazioni non giustificate da nessun fatto specifico, al semplice scopo di impedire che la produzione potesse giungere a quei risultati che possono dare qualche beneficio concreto alla classe lavoratrice.

Nei primi sei mesi dell'anno scorso si sono perse all'incirca 14 milioni di ore; nello stesso periodo di quest'anno se ne sono perse 28 milioni e 800 mila. Quest'anno sono state inscenate 850 agitazioni delle quali quasi il 50 per cento con un bilancio deficitario per gli operai e solo il 5 per cento con bilancio utile. Questo perché? Perché s'intendeva in ogni modo impedire il raggiungimento della normalizzazione e creare quelle condizioni peggiori delle quali i comunisti hanno bisogno.

È un problema da esaminare seriamente. Che cosa si deve fare? Io, onorevole ministro, non devo prospettare la soluzione questa sera: mi limito ad impostare il problema. Certo non dobbiamo permettere il prolungarsi di una situazione di questo genere senza reagire, senza far comprendere che, ad

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

un certo punto, oltre un certo limite non è possibile andare.

Purtroppo questa tragedia italiana è la tragedia dell'Europa, direi che è tipica degli ordinamenti a base democratica. Infatti mentre la prima cosa che fa il potere totalitario, di qualunque genere esso sia, si chiama fascismo o stalinismo è quella di immobilizzare le masse operaie, di non lasciarle più muovere, imponendo il lavoro obbligatorio, la coercizione e, se necessario, i lavori forzati, nell'ordinamento economico democratico le forze del lavoro sono costantemente tenute in subbuglio appunto per impedire che si creino condizioni di vita tranquilla tra i lavoratori. Questa, che è la tragedia europea, è la tragedia degli ordinamenti democratici che deve pure trovare una soluzione se si vuole superare la crisi e ricostruire le economie. Si trova dall'altra parte un altro ostacolo, perché non dimentichiamo che la classe dirigente italiana, quella che è al potere politico, come la classe dirigente europea, non è una classe espressa dal mondo economico; la classe politica dirigente italiana ed europea rispecchia uno stato d'animo, di volontà della gente, ma non rispecchia interessi particolaristici... (*Apostrofe del deputato Laconi — Richiamo del Presidente — Commenti*).

Di conseguenza si è in queste condizioni: che mentre da una parte vi è un elemento proletario che è dominato e spinto da forze sovvertitrici, non abbiamo dall'altra parte né l'appoggio né la forza della classe borghese che tenta di rifarsi delle posizioni perdute e di acquistare quella muscolosità che è necessaria.

Ma abbiamo un'altra situazione in Italia: mentre in genere i Governi possono puntare sulla propria burocrazia, in Italia non possiamo puntare nemmeno su questa. Io non affermo che essa non risponda volutamente, ma dico che è inadeguata come volontà e all'osservatore comune dà talvolta un'impressione vera e propria di sabotaggio. Abbiamo nella nostra economia di Stato delle aziende economiche e finanziarie, e stamane l'onorevole Pieraccini ne ha fatto un quadro, venendo a conclusioni sue particolari, e ha posto una domanda: questa economia in mani di chi è? Onorevole ministro, l'esame di questo problema diventerebbe troppo lungo, ma lo accenno, perché, se non risolveremo questo, noi non risolveremo la situazione economica italiana! Non possiamo non poter contare sui funzionari dello Stato, ed avere contro la classe operaia, la grossa borghesia, l'insufficienza della nostra azione negli organi

economici e finanziari dello Stato, la mancanza di leve di comando nel mondo economico e finanziario.

Badate, ho sentito parecchie volte su questo argomento, delle critiche e dei discorsi di gente che parla di invadenza dei partiti al Governo, e specialmente della democrazia cristiana, di invadenza in diversi posti economici. Onorevoli colleghi: o noi riusciamo a prendere in mano le leve economiche almeno dello Stato e riusciamo ad indirizzarle sulla via diritta che vogliamo, o noi rischiamo di fare un sacrificio e un lavoro inutile per portare il paese sulla via della completa rinascita. Perché? Perché noi vediamo costantemente la volontà di peggioramento espressa in pratica dalle direttive delle forze di estrema sinistra, che conseguentemente rafforza volontariamente o involontariamente la classe borghese e precisamente l'alta borghesia. La classe borghese è la più forte, è quella che non fa chiacchiere o piani, ma sa ricostruire la propria potenza e la propria ossatura. Ma questo ci porta su un piano continuo di lotta e di concessioni classiste.

Ora, onorevoli colleghi, noi abbiamo lavorato per il nostro partito e per la nostra idea, abbiamo messo a rischio la nostra pelle per difendere la libertà e i principi religiosi ai quali crediamo; ma l'abbiamo fatto anche per creare una nuova economia, per dare un nuovo indirizzo ad una nuova economia che non fosse soggetta ad egoismi di classe o a prepotenze più o meno barbariche dall'una parte o dall'altra. Se vogliamo far questo, dobbiamo creare organi e formare uomini e dare loro la possibilità di realizzare questo. Badate: qualche volta siamo esitanti nell'agire, ma il popolo italiano non è stato esitante il 18 aprile quando ha votato per noi. Credete voi che abbiamo effettivamente tanti milioni di aderenti o di simpatizzanti? No, la ragione è un'altra: la ragione è che tutti si sono resi conto che in quel momento si trattava non di un interesse singolo di categoria, ma di tutto l'avvenire della società, ed anche gli elementi più classisti, cioè quelli più decisi a difendere in certi momenti i loro interessi al di là dei giusti limiti hanno avuto la sensazione che tirare troppo la corda significava rovinarsi per sempre. Ed abbiamo visto portare — anche gente con tanto di distintivo comunista e dei borghesi — il voto a noi perché hanno compreso che la salvezza era possibile soltanto se uomini che sapessero contemperare le esigenze e superare gli interessi di classe, potevano guidare questa barca, salvo poi a tornare nei propri posti per poter salvaguar-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

dare e difendere i propri interessi ed avere per proprio conto la parte maggiore della torta. Questo ha voluto dire il 18 aprile e la gente che ha votato per noi desidera che si crei un ordinamento che economicamente risponda a questo criterio di coordinamento di interessi e di subordinazione di interessi particolari all'interesse generale.

Io mi auguro che quanto ho voluto precisare questa sera brevissimamente sia seriamente valutato non solo da noi deputati ma anche dal Governo che non deve avere paura di mettere questo o quell'uomo in questo o quel posto. Per esempio io vorrei domandare a chi è stato messo a dirigere la Cassa nazionale infortuni, se ha avuto direttive particolari. Perché una volta alla Cassa infortuni si pagava il 22-23 per mille ed in certi enti assicurativi a fine anno si rimborsava il soprappiù. Oggi si paga il 40-50 per mille, oltre i supplementi per altre cose. I dirigenti di questo istituto hanno ordini precisi di rivedere la gestione per renderla economica? Chi dirige una data azienda industriale ha il compito di dirigerla per renderla produttiva e non soltanto per riscuotere prebende.

CALOSSO. Don Sturzo ha fatto molti esempi.

QUARELLO. Si è parlato dell'I. R.I.. Si dice che si sta sistemando e me lo auguro. Ma non parlo in merito agli uomini. Solo vorrei osservare che il fatto che in 130 società si avvicendino 20-30 famiglie non è cosa educativa. Vi è poi il problema della formazione di una classe dirigente. Parliamoci con chiarezza: quanti di noi, 500 e tanti deputati, quanti al Senato, 300 e tanti, hanno una conoscenza precisa dei problemi economici? Noi camminiamo in un senso e dall'altra parte funziona tutto in senso opposto. Dobbiamo farci sempre giocare come tanti ragazzini? Occorre che i nostri uomini siano messi, anche per imparare, in questo o in quell'istituto e se sapranno fare, resteranno; se non sapranno fare andranno via e se sbagliano dovranno pagare, siano o non siano amici nostri. Bisogna che ci decidiamo. L'economia mondiale si sviluppa, ci sommergerà tutti in pochi anni, una economia mondiale in fatto di nuova produzione, di nuova tecnica, di nuovi orientamenti, e non abbiamo nemmeno la più pallida idea dei materiali che si useranno nel campo industriale. Ora, o noi abbiamo questa sensibilità, questa forza, questa chiarezza ed allora ci salveremo o diversamente dovremo ad un certo punto dichiarare di fallire al nostro scopo. Ciò sarebbe grave, perché

quando un intero popolo, rendendosi conto del proprio avvenire, dopo aver dato fiducia a uomini che riteneva capaci, si rendesse conto di averla data a uomini non capaci, finirebbe col perdere la fiducia nel metodo democratico.

Io credo e spero che il nostro Governo comprenda e agisca. Mi rendo conto delle sue difficoltà di azione, della marcia regolata dagli imprevisti, dei troppi edifici guasti che bisogna rifare mentre si deve evitare che crollino. Tutto questo richiede la calma paziente finora usata dal Governo, il quale qualche volta ci esaspera ma quando fa qualcosa è sicuro, e non ha timori. Auguriamoci di vedere messa in atto anche la penetrazione nell'economia di forze nuove per creare una nuova società che risponda ai nostri principi e agli interessi del nostro paese, che sono quelli di lavorare anche con gli altri popoli per la pace mondiale. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se la politica industriale del Governo dovesse rispondere a tutte le istanze del paese, si dovrebbero perseguire tre obiettivi: la ricostruzione, la stabilizzazione e l'espansione.

In certo senso, ricostruzione e stabilizzazione si identificano, in quanto è evidente che scopo della ricostruzione è anche quello di adeguare la tecnica alle più moderne esigenze, e di creare minori costi di produzione. La stabilizzazione, in generale, deve risolvere un problema non recente, che si è venuto manifestando dopo l'altra guerra, dopo il colossale impulso industriale derivante dalla prima guerra mondiale. In verità, se noi dovessimo fare una ipotesi, alquanto fantastica, cioè che la prima guerra mondiale non si sia verificata, cioè che l'economia del mondo abbia proceduto dal 1914 in poi pacificamente, per vie normali, evidentemente il nostro paese sarebbe rimasto in una posizione molto arretrata.

La prima guerra mondiale, come la seconda, ha funzionato da immenso piano di industrializzazione, di incremento industriale, determinando un'espansione improvvisa e gigantesca anche in quei paesi che naturalmente non avrebbero avuto una grande industria. Tutto ciò ha determinato la formazione non tanto di una nuova ricchezza, quanto di nuove esigenze sociali; ha portato, cioè, vasti strati della popolazione, la parte più umile

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

della popolazione, alla dignità di operai industriali. Questa è la ragione per la quale, subito dopo la prima guerra mondiale, è sorto il problema dello sbocco della nostra produzione, diventata produzione di pace, figlia di quella che era stata la produzione di guerra, produzione di cannoni e di munizioni.

Voi sapete che molte tra le cause di origine del ventennio hanno sede proprio in questa necessità di tutela della classe operaia in Italia.

È chiaro che la politica industriale del Governo si trova oggi, dopo una guerra perduta, di fronte allo stesso problema, moltiplicato, ingigantito. Noi abbiamo una sola ragione di conforto, che ci deriva dall'orientamento della politica economica che in Italia si è aperta a orizzonti più larghi; si è compreso che il problema di un continente come quello europeo, che ha perduto gran parte delle proprie fonti di ricchezza, va guardato soprattutto da un punto di vista sociale, dal punto di vista degli interessi delle classi lavoratrici. Ma, naturalmente, noi non abbiamo solo questo duplice problema di ricostruzione e di stabilizzazione; abbiamo anche il problema della espansione della nostra produzione e della nostra industria. Quando si pone questo problema, immediatamente si parla anche del Mezzogiorno e di questione meridionale.

Il ministro Lombardo credo abbia fatto un'esperienza abbastanza singolare in questi giorni, durante queste discussioni. Si è visto presentare infinite richieste, si è visto fare infinite critiche che io, obiettivamente, devo riconoscere che entrano molto poco in quella che è la sua attività e in quella che sono i suoi compiti. Soprattutto, a mio avviso, per quanto riguarda proprio l'industrializzazione del Mezzogiorno, io credo, e con me molti amici, che ormai sia il momento di superare questo concetto di questione meridionale. Noi commettiamo un errore a insistere ancora in codesta rigida divisione geografica, ormai fonte di infiniti equivoci e non solo in sede economica ma anche in sede politica e in sede psicologica.

Giorni fa un quotidiano romano ha pubblicato un articolo estremamente ottimista sulla cosiddetta « questione meridionale », dicendo che sarebbe ormai risolta, o avviata sulla via della soluzione.

Colleghi, ciò non è vero. Noi abbiamo letto, piuttosto recentemente, nell'Italia settentrionale alcuni articoli veramente amari per noi del Mezzogiorno, articoli che rivelano non un'incomprensione, ma una scarsa informazione sui nostri atteggiamenti e sulle

nostre esigenze. Noi abbiamo visto un uomo illustre, al quale dobbiamo molta riconoscenza per il suo passato di uomo colto e di studioso, Gaetano Salvemini, pubblicare nella rivista fiorentina *Il Ponte* un saggio veramente stupefacente. Egli, autore di un famoso libro contro il ministro Giolitti, a quasi mezzo secolo di distanza ha voluto dichiarare la propria conversione, ha voluto riconoscere che Giolitti aveva ragione e ha dichiarato apertamente che la questione meridionale si pone in questi termini: che, cioè, l'Italia non ha bisogno delle colonie perché ha le sue colonie nel sud. E ha parlato di un'Italia industriale e metropolitana nel nord e colonia di sfruttamento nel sud. Questo articolo è stato riportato in un quotidiano torinese da uno scrittore il quale ha detto a sua volta che bisogna aumentare la capacità di consumo del « contadino » del sud perché comperi le cotonate del nord.

Ora noi non ci soffermeremo eccessivamente su queste che sono, più che facezie, intemperanze di persone male informate...

CALOSSO. Ma Salvemini ha attaccato soprattutto la borghesia meridionale, particolarmente corrotta: questo è il senso dell'articolo di Salvemini.

MASTINO GESUMINO. Ciò dimostra che Salvemini non conosce affatto il problema meridionale.

CONSIGLIO. La borghesia del sud non è corrotta, è ammalata, è denutrita, è moralmente denutrita; il problema è diverso.

Dunque, il primo errore risiede in questa divisione geografica: l'Italia meridionale comincia a Sondrio e l'Italia settentrionale probabilmente finisce a Catania. Noi abbiamo, per esempio, in provincia di Sondrio, una situazione che è paragonabile a certe situazioni della Lucania e della Calabria. Noi abbiamo nel Trentino una situazione veramente deplorabile. Il dato di industrializzazione nel Trentino è superiore solamente al dato della Lucania. La maggiore mortalità infantile in Italia è denunciata da certi settori montani del bergamasco. Cito un caso recente. Nella provincia di Sondrio un agricoltore ammalato aveva bisogno, secondo l'opinione del medico condotto, di uno specialista, che solo poteva salvarlo. Orbene, per portare rapidamente lo specialista a questo ammalato, erano necessarie 30 mila lire. L'agricoltore ha preferito morire, piuttosto che togliere 30 mila lire alla sua famiglia.

BONINO. Ha sbagliato!

CONSIGLIO. È facile dirlo quando si ha il denaro a disposizione...

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

BONINO. Allora non sarà stato un agricoltore: sarà stato un povero contadino.

CONSIGLIO. Sarà stato un agricoltore povero; sappiamo che vi sono anche agricoltori in condizioni miserrime.

Ora, dicevo, questa divisione è assurda, mentre è vera, piuttosto, un'altra distinzione, che ci viene suggerita proprio dalla capacità di consumo delle popolazioni, cioè quella che alcuni economisti fanno tra aree prospere e aree depresse.

Ormai è molto di moda il termine « area depressa », sebbene qualcuno si sia ribellato a questa definizione. Ricordo che l'anno scorso anche l'onorevole Porzio si ribellò vivamente e brillantemente a questa concezione di « aree depresse »: l'idea che la nostra Napoli potesse essere considerata « area depressa » lo faceva ribellare. Anche l'onorevole Paratore, che non gode attualmente di perfetta salute, mandò a dire indignato che egli non si sentiva affatto « depresso », e che la Sicilia non era depressa...

CALOSSO. Il Piemonte, invece, ha molte zone che sono effettivamente depresse.

CONSIGLIO. Stavo, appunto, osservando questo. Ora, non è una scoperta peregrina la nostra, né un tentativo di tirar fuori una nuova espressione per mascherare la questione meridionale e per non urtare determinate suscettibilità. Questa concezione fu largamente usata, ad esempio, in Inghilterra, dove sussistono gli stessi pudori: tanto è vero che le chiamavano « aree speciali », e ora le chiamano « aree di sviluppo ».

Ma bisogna anche domandarsi come si vanno formando queste aree; come si va accentuando questa differenza, questa frattura fra le due parti del nostro paese: è stato un problema molto grave in Inghilterra nel secondo e nel terzo decennio di questo secolo.

Naturalmente, è una conseguenza dell'economia liberale. Il liberalismo del secolo scorso ha determinato un facile e rapido sviluppo dell'economia industriale in quelle zone che, per ragioni di ubicazione delle loro risorse locali, si prestavano più facilmente a questo sviluppo, lasciando le altre zone in istato di arretratezza. Quando, dopo la prima guerra mondiale, alcuni paesi hanno visto disperdere gran parte dei loro investimenti all'estero e hanno visto parte dei territori extra europei, che avevano una economia semi-coloniale, promuoversi alla dignità di paesi fortemente industrializzati, allora hanno cominciato a fare il bilancio delle loro risorse; ed è nato, per primo in Inghilterra, questo programma di elevare il tenore di vita e la

capacità di consumo delle popolazioni delle aree depresse.

Esse sono frammiste, come in Italia: vi sono molte aree depresse nella Scozia, e sono in maggioranza; in minor numero sono anche nel Inghilterra; in grande numero sono anche nel Galles. Vi sono delle contee che — come la nostra provincia di Bergamo — hanno delle zone depresse e altre prospere: così è per il Cumberland.

Ora, questa esperienza inglese è particolarmente interessante per noi: perché ci accorgiamo, onorevole Calosso, che se noi manteniamo questa divisione di carattere geografico, avviene fatalmente un fenomeno deplorabile: cioè, quando noi stanziamo delle cifre per l'Italia meridionale, parte di queste cifre viene assorbita dalle poche aree prospere dell'Italia meridionale (dove esse esistono: sono poche, ma vi sono); e una parte, senza che gli amici del nord ne abbiano colpa, ritorna, poi, al nord. Possiamo fare degli esempi: una delle industrie più prospere del meridione era quella del formaggio e dei latticini: mozzarella, fior di latte, provolone, caciocavallo. Il successo di quei latticini ha carattere nazionale; per il provolone, addirittura internazionale. Aumentando la richiesta, è aumentato nelle fabbriche l'uso del latte per uso industriale. Ed ecco allora quegli industriali aprire delle fabbriche in Lombardia, per modo che il fior di latte che è venduto a Roma non viene più dall'Italia meridionale dove è nato, ma dal nord. I poveri amici del nord non hanno nessuna colpa se i capitali delle aree depresse vanno ad investirsi nel nord in nuove fabbriche, mentre avrebbero reso possibile, ad esempio, il rimboschimento della Lucania e, quindi, l'aumento del patrimonio zootecnico di quella regione.

In quanto alla borghesia dell'Italia meridionale, noi osserviamo un altro fenomeno. V'è un'altra zona dell'Italia meridionale, la provincia di Salerno, in cui il problema del sollevamento economico di questa aerea era abbastanza semplice, in quanto si trattava di una bonifica, di prosciugamento e di regolarizzazione delle acque, cosa che al tempo del fascismo si fece piuttosto rapidamente. Orbene, la popolazione di questa magnifica provincia italiana, non solo ha fondato una magnifica agricoltura, non solo ha industrializzato il territorio con i propri risparmi, ma sta — con i risparmi di questa agricoltura industrializzata — creando delle industrie meccaniche senza l'aiuto di nessuno. E si sta formando una piccola economia completa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

nella piana di Salerno che somiglia, per certi aspetti, all'economia würtburghese, la cui struttura era, appunto, questa: famiglie di agricoltori che avevano le loro aziende agricole, e i figli erano ingegneri dirigenti nelle fabbriche di birra, fabbriche di cuscinetti a sfere e di altri prodotti dell'industria.

Questo sta a dimostrare che, messa in condizioni favorevoli, la borghesia dell'Italia meridionale può dare il maggiore e il migliore rendimento. Certo, là dove le condizioni locali non sono favorevoli, dove la terra è arida e dove anche i concimi si disperdono, è inutile attendersi miracoli. Come non potete attendervi che faccia dei miracoli la borghesia napoletana, la borghesia di una città di un milione di abitanti. Io vorrei domandare se voi conoscete un paese che abbia una civiltà come la nostra, dove esista una città di un milione di abitanti che viva prevalentemente del turismo e di piccole cose. Quando noi parliamo di città di un milione di abitanti — Marsiglia, Cordova, Barcellona — noi parliamo sempre di grandi centri industriali: a Napoli, più di due terzi della popolazione vive di accorgimenti.

È un problema immenso; un problema straordinariamente complesso, che deve avere una impostazione unitaria. Noi vogliamo ottenere soprattutto questo: che non si sperperi denaro ed energia; noi vogliamo dare agli italiani delle aree prospere la garanzia che il loro denaro andrà veramente a chi ne ha bisogno.

Questo problema complesso anche gli inglesi, ripeto, lo hanno dovuto affrontare e lo hanno risolto con una soluzione unitaria, con la creazione di due organi che chiamerei «ministeri», sebbene non abbiano questo titolo: e ne avrebbero costituito uno solo se il loro rispetto delle forme e delle tradizioni non li avesse indotti a dividere questo organismo in due: uno per la Scozia e l'altro per la Gran Bretagna e il Galles. Vi sono due commissari, che hanno poteri estesissimi e anche la facoltà di delegare il loro potere a sub-commissari locali; potere estesissimo per ciò che riguarda l'amministrazione e l'incremento generale delle loro aree speciali o aree depresse; quindi, possono comprare e vendere terreni a privati o a enti locali, possono disporre di sovvenzioni rateali ad industrie che impiegano il minimo di 10 operai, ecc. Oltre a un fondo speciale unitario, stabilito dal Parlamento e dal quale attingono i due commissari sotto la supervisione del Tesoro e del Parlamento stesso, è costituita una banca intermedia, con lo scopo di essere

intermediaria fra queste iniziative industriali, direttamente promosse dai due commissari, e le grandi industrie fornitrici di macchine.

Questa attività dura in Inghilterra da 15 anni; vi sono pubblicazioni settimanali e statistiche precise, che rendono conto della elevazione del tenore di vita di quelle popolazioni.

Nessuno di noi ha mai sognato e chiesto che il sollevamento delle popolazioni delle aree depresse debba avvenire a spese delle aree prospere.

Tutto deve essere coordinato, e in Inghilterra, infatti, tutta questa azione è strettamente coordinata, dal punto di vista dell'efficienza delle industrie e della occupazione esistente, e sempre al fine di assorbire l'attuale disoccupazione e di dare ai disoccupati un lavoro stabile, permanente.

Se il Governo entra in questo ordine di idee, io credo che non si debbano chiedere stanziamenti immediati, che possono spaventare l'onorevole Pella, né sforzi particolari ed urgenti.

Noi abbiamo bisogno, prima di tutto, di definire il problema, di conoscerlo, anche perché è questo il linguaggio che parlano i nostri principali «danti causa», cioè gli americani. Noi avremo grandissime possibilità di realizzazione, se sapremo veramente precisare agli americani lo stato economico e sociale delle nostre popolazioni.

Consultando l'*Annuario statistico italiano*, nella parte che riguarda i consumi, potete vedere che il massimo consumo di calorie è stato raggiunto in Italia nel 1938: 2800 calorie, in media, mentre i tecnici competenti dicono che in paesi come l'Italia, dove si consumano prevalentemente maccheroni, riso e pane, la media dovrebbe essere di 3.200 calorie. Negli anni passati, dopo aver toccato una punta inferiore di 1700 calorie, eravamo ritornati a 2300; l'anno passato, secondo una statistica americana che ho consultato recentemente, saremmo arrivati intorno a 2600 calorie. Ciò significa che certe zone sono ritornate a 3200 e forse più e che certe altre zone sono molto al disotto di 2600. Quindi; esiste in queste zone d'Italia una profonda denutrizione; denutrizione, che non è solamente della classe proletaria, ma anche della classe media. Perché non dobbiamo parlare solo di aree depresse, ma anche di classi depresse; ed è specialmente la nostra borghesia che soffre di questa denutrizione.

Credo che non possiamo porre all'onorevole Lombardo un problema di integrale industrializzazione di questa natura, perché

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

questa, come ha accennato anche l'oratore precedente, deve essere il risultato di un'azione complessa, di una azione che cominci a tener conto, prima di tutto, di una riforma tributaria. Voi dovete tener conto che nelle nostre regioni, nelle zone più depresse d'Italia, vi è un mondo capitalista estremamente singolare. Quando nelle zone prospere dell'Italia settentrionale si realizzano guadagni per cento milioni, si creano almeno 10 società a responsabilità limitata e, dopo un anno, vi è un giro di affari di due miliardi. Quando, invece, nelle nostre parti si riesce a raggiungere cifre di cento milioni, si liquida tutto, si salda tutto, ci si chiude in due stanze, si spende per due milioni all'anno, si chiede qualche prestito dicendo che non si ha una lira. Questo è il risultato!

Trattasi di problema estremamente grave, e voi dovete sapere che vi sono degli ingentissimi capitali imboscati, e potete essere certi che non li disboscherete con il sistema degli stimoli. Il sistema degli stimoli può andare nelle aree prospere; ma nelle aree depresse voi andrete a stimolare dei gruppi e degli individui che proprio non ne hanno bisogno, perché hanno il denaro e il capitale, tanto è vero che nell'Italia meridionale la nostra industria locale si è formata come un'economia padronale. Noi abbiamo ancora i padroni, abbiamo ancora il sistema feudale, e vi sono proprietari di patrimoni colossali, come io potrei essere proprietario di un appartamento! Il loro sistema di arricchimento è quello di pagare il meno possibile, di soffocare coloro che lavorano, di affamarli, il metodo del risparmio spinto al massimo.

Naturalmente, vi è l'aspetto agricolo, l'aspetto dei lavori pubblici. Occorre, insomma, uno studio di questo genere, uno studio che chiarisca la situazione, e noi rappresentanti del paese dobbiamo farlo, dobbiamo presentarlo all'opinione pubblica italiana e all'opinione pubblica internazionale, che è sensibile al problema delle aree depresse, come ci ha ricordato il presidente Truman nel suo programma finanziario. Questo dev'essere il risultato di una azione coordinata di almeno cinque ministeri: delle finanze, dell'industria e commercio, dell'agricoltura, dei trasporti dei lavori pubblici.

CALOSSO. Ne discuta con Tremelloni: questo è il momento.

CONSIGLIO. Caro onorevole Calosso, vi sono ben quattro piani: il piano Di Vittorio, il piano Tremelloni, il piano di don Luigi Sturzo e il piano della « Finsider ». Saranno certamente dei magnifici contributi, ma non

è questo un argomento che noi possiamo abbandonare ai singoli: occorre la collaborazione di tutti, ed è soprattutto un problema che noi dobbiamo mettere al disopra degli interessi di parte, perché è un problema di fondo per la ricostruzione economica e per la nostra democrazia.

Una voce al centro. Bisognerebbe cominciare col non fare della demagogia...

CONSIGLIO. Siamo d'accordo sul punto che l'opposizione di estrema sinistra fa della facile demagogia e dice: solo noi possiamo risolvere questi problemi. È una sfida che ci lanciano; è una sfida che dobbiamo raccogliere.

Una voce al centro. Mi pare che anche ella abbia detto di essere il solo che poteva ottenere qualcosa per il meridione...

CONSIGLIO. Quando ho detto questo?

Una voce al centro. In un suo articolo.

CONSIGLIO. Io ho scritto che bisogna arrivare alla creazione di un organismo unico, il quale presieda alle sorti di queste aree depresse. Oggi stesso l'onorevole Pieraccini ha detto invece che l'Italia meridionale ha bisogno di un regime socialista. Se ciò deve significare che le aree depresse — non soltanto il Mezzogiorno — hanno realmente bisogno di un intervento profondo, assiduo, pianificato, che assicuri l'elevazione del tenore economico delle popolazioni, noi siamo pronti ad accettare. Ciò non contrasta con le concezioni liberali, o anche liberiste; noi dobbiamo riconoscere che la via del ritorno alla libertà economica consiste soprattutto nel creare per queste zone del paese le condizioni della libertà economica. Non possiamo sperare che esse vi giungano spontaneamente.

Se noi dovessimo riconoscerci incapaci di risolvere questo problema, come da altri regimi democratici parlamentari è stato già fatto, noi dovremmo concludere per il fallimento di tutta la nostra democrazia. Ora, questo nessuno di noi desidera: ognuno di noi credo che ponga questo problema al disopra di ogni partito, di ogni contrasto, sul piano della collaborazione generale. (e credo che nessuno vorrà farne una questione di prestigio, o attribuirsi dei meriti, o attribuirsi solamente il merito di avere avviato il problema a soluzione; io non ho fatto altro, per quello che mi riguarda, che riferire delle ricerche che sono avvenute su casi che possono esserci utili per i loro precedenti). In questo modo serviremo veramente il nostro paese, soprattutto quella parte del paese che attende maggiormente l'intervento della nostra democrazia. (*Applausi — Congratulazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Pessi, Grilli, Bernieri, Pieraccini, Bottai, Puccetti, Cavinato, Ariosto e Belloni hanno presentato una proposta d'inchiesta parlamentare sulle cause che determinano la crisi dell'energia elettrica in Italia.

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente per riferire all'Assemblea.

Annunzio di una mozione.

PRESIDENTE. Comunico che i deputati Nasi, Targetti, Marchesi, Lupis, Gullo, Amendola Giorgio, Grammatico, Costa, Azzi, Berti Giuseppe fu Angelo, D'Agostino, Nitti, Rossi Maria Maddalena, Pino, Lombardi Riccardo, D'Amico e Smith hanno presentato la seguente mozione:

« La Camera,

ritenuto che il banditismo che oggi infesta parte della Sicilia è uno dei prodotti di una situazione sociale che necessita risolutamente modificare perché ha impedito ed impedisce al popolo siciliano progresso e benessere,

considerato anche che il ministro dell'interno non ha creduto, in sede di bilancio, di rispondere, almeno per quanto di sua competenza, alle questioni che gli erano state poste sulla complessa e grave situazione siciliana,

delibera la nomina di una Commissione che, nel più breve termine, sulla base di elementi ormai sufficientemente noti, indichi mezzi idonei da poter attuare con sollecitudine, atti a modificare una situazione che nuoce non solo alla Sicilia, ma anche alla nazione ».

Sarà in seguito stabilita la data della discussione.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare a seguito delle violenze e degli arresti arbitrari perpetrati dagli agenti della forza pubblica nelle provincie di Catanzaro e di Cosenza ai danni di organizzatori sindacali e di pacifici, inermi lavoratori e lavoratrici disoccupati di null'altro colpevoli che di voler impiegare il proprio lavoro nella coltivazione di terreni, per anni sottratti alla proficua produzione agraria, dall'assenteismo padronale.

(853)

« GULLO, MICELI, MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri degli affari esteri, delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere se nell'accordo stipulato con la Confederazione Elvetica, circa l'invaso della Valle di Lei in comune di Piuro (Sondrio) e la concessione di uso delle acque del Reno di Lei per la produzione di energia elettrica, si sono salvaguardati i diritti dello Stato italiano e dei comuni rivieraschi, ai quali, secondo il testo unico sulle acque pubbliche dell'11 dicembre 1933, n. 1775 e successive modifiche, dal concessionario sono dovuti:

a) allo Stato, un canone annuo per ogni cavallo dinamico installato;

b) ai comuni, un sovracanone annuo per ogni cavallo dinamico installato e una riserva di energia fino al massimo di un decimo di quella prodotta. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1409)

« GRILLI, INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno di effettuare migliori indagini onde accertare la reale situazione di isolamento del comune di Nemoli (Potenza).

« Tale comune non risulta affatto collegato dall'autoservizio Sapri-Lagonegro che passa per un bivio lontanissimo dal centro abitato, né ha altre possibilità di allacciamento col resto del mondo, per cui si rende necessario un intervento del ministero dei trasporti per porre termine a tale deplorabile stato di abbandono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1410)

« MAROTTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro, della difesa e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, in seguito anche ad una recente inchiesta collegiale, circa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

la sistemazione dei terreni dei centri quadrupedi del ministero della difesa che si trovano in istato di preoccupante arretratezza produttiva al punto da costituire un grave onere per lo Stato, mentre un loro adeguato riordinamento, attraverso l'impiego di cooperative agricole, sarebbe, non solo produttivamente conveniente, anche agli effetti dell'eventuale fabbisogno quadrupedi — senza ulteriori rischi ed oneri a carico dell'Amministrazione — ma socialmente utile in quanto consentirebbe una più larga e stabile occupazione di lavoratori agricoli. L'attuale situazione di detti centri, anche nei riflessi tecnici ed amministrativi, chiede pertanto un pronto intervento dei ministeri competenti. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*. (1411)

« STORCHI, BERSANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se è suo intendimento presentare al Parlamento un provvedimento di revoca delle disposizioni che fanno gravare l'imposta di consumo sul vino destinato all'uso della famiglia del proprietario non coltivatore. All'interrogante sembra opportuno procedere ad una revoca, perché trattasi di un'imposta talmente ingiusta da non poter concepire come i proprietari abbiano potuto assoggettarsi a pagarla. Se queste categorie, per civismo, la sopportano fino ad ora, non è concepibile continuare nel mantenere un provvedimento, specialmente in questo momento in cui il vino ha subito una paurosa diminuzione di prezzo, raggiungendo, in certe regioni, anche le lire 2000 al quintale, pari cioè o quasi all'ammontare delle imposte di consumo per ogni ettolitro. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*. (1412)

« BIAGIONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il ministro della difesa, per sapere:

a) se risultino esatte le notizie apparse sulla stampa, secondo cui sarebbe stata recentemente scoperta nei pressi dell'ex campo di concentramento di Dachau un'altra grande fossa contenente le salme di numerose migliaia di vittime delle eliminazioni naziste;

b) se, in tal caso, siano in corso rapporti con le autorità di quella zona, al fine di ricercare con ogni cura se fra le vittime siano anche, com'è presumibile, internati civili o militari italiani. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*. (1413)

« PIASENTI, FERRARESE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, sulla oramai insostenibile situazione nella quale versano i braccianti agricoli del Mezzogiorno e delle Isole per l'aggravarsi della disoccupazione e della miseria;

« sull'obbligo che al Governo incombe di soddisfare le improrogabili esigenze di una così vasta categoria di lavoratori, oltre che colle altre provvidenze, mediante nuove, vaste assegnazioni di terreni incolti e mal coltivati a cooperative agricole, assegnazioni da sostenere con adeguata assistenza e con speciali concessioni di sussidi e di crediti per i miglioramenti e le trasformazioni;

« sulla conseguente necessità di promulgare al più presto una completa ed aggiornata regolamentazione legislativa la quale faciliti e renda operanti tali assegnazioni, ponga fine alle vessazioni ed agli arbitri della grande proprietà latifondista, assicuri ai braccianti agricoli associati pacifico e proficuo lavoro.

(209) « MICELI, GULLO, MANCINI, POLANO, BIANCO, SEMERARO SANTO, PINO, CALASSO GIUSEPPE ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni testé lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno, trasmettendosi ai ministri competenti le altre, per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. *(Approvato dal Senato)*. (667). — *Relatore Chieffi*.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'eser-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 27 OTTOBRE 1949

cizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore* Quarello.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore* Angelini.

Concessione di una sovvenzione straordinaria di lire 800 milioni all'Azienda Carboni Italiani (A.Ca.I.). (*Approvato dal Senato*). (733). — *Relatore* Cagnasso.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B) — *Relatore* Tesauro.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI